IL SERVIGIALE COMEDIA

DI GIO. MARIA CECCHI FIORENTINO.

Recitata in Firenze il Carnouale de l'anno 1555. nella Compagnia di San Bastiano de Fanciulli,

Nuouamente stampata, con gli INTERMEDII.

IN FIORENZA
Appresso i Giunti 1561.

Perſone della Fauola.

Domenico,& Lamberto } vecchi
Agabito,& Trauaglio } Senſali
M. Antonia moglie di Domeni,
M, Gentile
Neri,& Filippo } Giouani
Geppo Treccone
Agata serua
Valentino ſoldato vecchio
Zanaiuolo con vna lettera.

INTERMEDIO PRIMO.

La Purità che ha per mano un puttino uestito di bianco figurato per l'Anima, e seco che cãtono.

Memoria, Intelletto, volontà, Genio.

La Purità dice.

DAL Motor primo de i
superni Moti,
Dalla prima cagion del
le cagioni
Formata è l'alma sem-
plicetta, e pura
Immortale, & eterna,
& porta impressa
L'alta sembianza in se del suo signore
Per la sola bontà di chi la feo.
Non per merito altrui, ne di se stessa.
E come in sottil uel che la circonde
Fasciata e inuolta è in questi corpi uostri;
Et è mandata in questo basso mondo
libera e sciolta, e di sua volontade
Donna, e signora; e sol come per guida
e ministri a mostrar gli affetti suoi
Dati le son questi prudenti, & saggi,
De' quai questa è Memoria che tenace
Seruando in se le già vedute forme
Crea i fantasmi, da quai lo Intelletto

Ch'è quell'appresso, intéde, e puote farlo
Li discorsi, e le esamine. Onde elegge
E la Volontà che è libera, e signora
Di se, questo schiuar, e seguir quello
Che auanti la Memoria gli appresenta.
Ma perche spesso da gli Affetti vinto
E dalla falsa immagine del bene
Può dal dritto sentier volger'i passi
Al camin torto dello oprar'ingiusto,
Perciò da chi la feo gli fu dato anco
Quel santo precettor, quell'alma guida
Genio appellato, il qual come ministro
Della ragion, lo sproni al ben oprare
E dall'opere ingiuste il tiri e frene
Con lo spirto diuin per grazia infuso;
E la guidi, e mantenga in questa pura
E semplicettà regola di vita
Che da me, laqual son la Puritade
Apprende in questa età tenera, e prima;
In questa etade teneretta e verde
Che data al mondo, escie dal suo signore
Come Tauola rasa atta, & disposta
Così al giusto oprar, com'all'ingiusto.
Perciò voi che da Dio dati gli siete
Cópagni in questo corpo humile, e puro
Pria che li van disii circondin questa
Egli faccin mutar l'habito buono,
Confortatela prego, e date aita
Si che la possa ritornar'al cielo
Secura di goder chi la feo tale.

Madriale

Madriale cantato.

Felice Anima pura
A cui per grazia è dato
Sour'ogni creatura
Che in terra viue, sommo principato:
Deh cosi bello stato
Conserua eterno; che t'ha dato Dio;
Deh fuggi il van desio
E gli affetti sfrenati, e segui quella
Virtu che ti può far sempre piu bella.

Prologo.

S'IO non sapessi cortesi udi-tori
Quanto uoi state discreti, e benigni
Stati in uerso di noi, per il passato
Dandone sempre il bra-mato silenzio
Io ui ricercherei di quello, come
Cosa nel utro troppo necessaria
A simili spettacoli, ma poi
Che da per uoi ne state liberali
Altro non resta a noi che ringraziarui,
E dirui, che non ui paia gran fatto
Se gia due fiate in questo anno ci siamo
Messi (e in un mese e mezo, a far Comedie
Che ciò stato non è senza cagione.

L'Amalata che uoi l'altrier' uedeste
Ch'uſci fuori alla fine di Dicembre
Deueua uſcir' all'aria inſin di Maggio
Paſſato, ma egli auenne come ſuole
Agli amalati che per poco danno
Del ceſſo in terra, imperoche aſſaltando
Le petecchie, e la febre gli ſtrioni
Piu importanti, conuenne tralaſciarla.
Ne uolea l'Autor che coſi preſſo
Al Carnouale ella uéniße fuori
Ma ſi serbaſſe a far tra anno poſcia
Che per farla tra anno era ordinata
Ma chi l'haueua imparata, non uolle
Perder l'acconciatura; Per il che
Conoſcendo l'Autor di queſta, e quella
Che ell'era uſcita a l'aria pel farnetico.
Ne ci poſſedendo riparar per altro
Modo, ha mandato dreto alla Amalata
Correndo il Seruigial che n'hab bia cura
E la difenda, Il Seruigiale adunque
In queſto giorno recitar' uedrete
Se ne darete il ſolito ſilenzio;
Nel quale io ui aßicuro che udirete
Vn caſo aſſai piaceuole accaduto
In Firenze hora fa poch'anni, e tanto
Freſco che quà ci ſon di quei che a quello
Si trouaron preſenti; e ſe le coſe
Nuoue porton con loro il priuilegio
Di piacer noi ſperian douer piacere
Queſta a uoi graztoſi Spettatori,
Non men che gia ui piaceſſer la Dote,

La

La Moglie, gli Dißimili, la Stiaua
L'Aßinol, gli Incaniesimi lo Spirito
El Donzello da uoi uiste, e tenute
Care cosi, che gia lo fate ardito
Per dieci uolte di formar Proscenio
Ma costoro escon fuor badate a loro

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Domenico vecchio, Agabito sensale.

OM' IO *u'ho detto, Io ho ueduto il giouane*
E ancor che e non mi paia da piu
Che Dio *se l'habbia fatto, tutta uolta*
Per dirla come i la'ntendo in effetto
Se io ueggo che egli habbia gli trecento
Ducati, che uoi dite che egli ha in essere
Io gli darò costei: se non uedete
Rompianla, e non sia piu chi mene parli
Perche se ben la non mi appartien nulla
Noi ce la sian però mogliama, ed io
Alleuata, e uoglian le il ben medesimo
Che alla nostra propria; E poi sborsando
La Dote, i uoglio Agabito aprir gli occhi.
Ag. *Io dico che uoi fate bene, e fatelo*

Perche se mai fu tempo di guardare
A queste cose è hoggi, che non ci ha
Altro che rouinati e fraccassati
Che uoglin udir nulla del tor moglie
Ma de trecento scudi di Benuccio
Statene a me pur sicuro, così fußino
E i miei, e tosto uel farò uedere

Dom, *E quando ha esser questo tosto Agabito?*

Aga *Sarebbe di gia stato se non fusse*
Che l'amico che gli ha non è in Firenze,
Ma non può stare a tornarci. D. *girandole*
Lungherie, rompicolli, a dirui il uero
Questo tener li suoi danari in mano
A un che tu non lo troui a tua posta
Non mi piace, e son gia quindici giorni
Che questa festa e tornerà domani
Incominciò, e stanne a quel medesimo.
Chi è egli costui? A. *Io non lo so*
Che non m'ha detto il nome; D. *Se Benuccio*
Vorrà per moglie la mia Ermellina
E mi darà questi trecento scudi
In mano insin che gli rispenda, e io
Gnene darò (come fa costetui)
Cinque per cento; chi non uo dar moglie
Costà a una partita, che poi
Io haueßi l'agio a leggerla. A. *Io non credo*
Che egli habbia a far difficultà di questo
Se gia e non fusse obligato a quel tale
Per qualche tempo. D. *A sua posta disoblighisi*
O cerchi altroue sua uentura; Agabito
Voi hauete inteso la sustanza, e quale

E la mia fantasia, trouate lui
E contateli il tutto, e rispondetemi.
A. Cosi farò. D. Ma uedete perche
Io ho de l'altre cose per le mani,
E mi conuien per certi miei negozij
Andare intra due di fino a Bologna
Dou'io potrei soprastar qualche giorno,
E perche io uo lasciar prima ch'io parta
Questa cosa conchiusa, però faccia
Quel che e uuol far per di qui a stasera
Che da stasera in là. A. Horsu Domenico
Vn di o duoi in questi casi. D. Agabito
Ciascun fa i fatti suoi. Andate, e ditegli
Quel ch'io u'ho detto è tornate a rispondermi.
A. Cosi farò, e mi ui raccomando.

SCENA SECONDA.

Domenico solo.

SE Benuccio sapesse quant'io ho
Caro di far con lui questo partito
Ei brauerrè piu me, chi non so lui:
Ma egli auien che e debbe esser gia cotto
Di costei, e non crede ueder l'hora
Chi gnene dia, e manda per costui
A sollecitar me, quand'io harei
A sollecitar lui, Io ho pensato
Di ueder s'io potessi far in modo
Che questi suoi trecento scudi doro
Mi uenissero in mano, s'e coglie, colga
Se'non uorrà a dargnene, perche
Il parentado uogl'io far'a ogni

Modo, che e non è tordo da lasciarlo.
Ma se per sorta i ponessi le mani
in su questi danari, Io potrei dire
Di pagarli la dote del suo, Che
Ogni pochin chi gli tenga mi basta;
Senza che prima, ch'io gli renda, e sia
Da dieci uolte in su la Fiera a Prato;
Se s'hanno a rinuestire in beni che
Mi piaccino e ci sia che fare intanto
Chi sa e segreti e potre morir, Dote;
A cose, qualche santo, o qualche Diauolo
Ci aiuterà ueggian chi gli rassetti.

SCENA TERZA.

M. Antonia moglie di Domenico, Agata serua, & Domenico

SERRA *ben l'uscio che qualche trist accio*
Non la cogließe. D. *doue st ua Antonia?*
M. A. *Alla messa, son'io a botta?* D. *st*
Poco puo star a uscirn'una; Ma
Andate uoi suor tutte? M. A. *ò non ui sono*
Quelle fanciulle? D. *Sonui ma se uiene*
Alcuno a domandar di me, part'egli
Però ben fatto che l'habbinò a farsi
Alle finestre? M. A. *O rimanga costei*
In casa, ch'io andrò sola. D. *Si ua*
Agata sta a udir ua in casa, & stà
Auertita se uiene un Seruigiale
Di Santa Marianuoua a domandarmi
Digli che uenga ratto ch'io l'aspetto
In dogana, ha inteso? tieni a mente.

Ag. Io gli dirò che uoi state in Dogana
Dom. Si, e che uenga uia subito. Ag. tanto
Farò. M.A. Che buone faccende Domenico
Hauete uoi co' Seruigiali? D. ò buone
Non tel diss'io hierfera? M.A. Messer no
Chi mi ricordi? D. e m'è uenuto inanzi
Vn Seruigiale, la miglior persona
Del mondo, che' mi uuol dar una somma
D'ori filati, che io gnene porti
A Bologna, e gli arrechi in quà giu mercie,
Vuotu altro che io ne cauerò
La spesa della gita, & da uantaggio.
M.A. Pur beato, ma quando disegnate
Voi di partirui. D. o domani, o st l'altro
Al piu lungo, al piu lungo. M.A. E questa cosa
Dell'Ermellina rimarrà in pendente?
E che uolete uoi giucar che in mentre
Che noi stiamo a aspettar doman faremo
Che questi duo partiti, che son buoni
Ci escon di mano? D. Non faranno; e poi
M.A. Che e poi, delle nostre, uoi sapete
Ben che fatica noi habbian durata
A tornar questi, che la dote che
Voi le uolete dare è forse bella?
Io ui ricordo che la debb' hauere
Piu della Volante almen tre anni:
E non patirò mai, che quando noi
Rimaritian la nostra, questa resti
Non maritata in casa, e bastò bene
Farle torto una uolta. D. Hor su i t'ho intesa,
Tante uolte l'hai detto. M.A. E non mi gioda

D. *Ella non rimarrà non dubitare.*

M.A. *Si, sì, uoi state buono à dar promesse*
E ogni dì, ne uà un dì, e l'anımo
Me ne rimorde, per che'l mio Antonello
Venendo à morte, che Dio gli perdoni
Me la raccomandò come figliuola;
E se e potea rifare il testamento,
I so ben'io quello che e gli lasciaua;
Hor ch'ella inuecchi a questo modo in casa
E troppo male, e peggio è non li dare
Di dote almanco dugento ducati,

D. *Piano, à mai passi; Antonia andiamo adagio*
A questi tempi dugento ducati
Vaglion per quattrocento, e i nostri poi
Che harebbono. M. A. *E chi de nostri? Neri?*
Che ho io à far di lui? o che ha egli
A far di me, o della roba mia?
O sì di quella che mi fu lasciata
Dal mio primo marito? che Dio habbia
L'anima sua. D. *Horsu la tua figliuola?*

M.A. *La mia figliuola harà la dote che*
Voi gli desti altra uolta, e poi la mia,
E qualche cosa harebbe hauer del uostro,
Che la non è però bastarda, poi
Che à Firenze i nipoti uanno inanzi
Alle figliuole: & poi in tutto in tutto
Quando uoi diate dugento ducati
All'Ermellina, e saranno de' miei
E non de uostri. D. *O quel che non è mio*
Fusse tuo, e tra tanto io me li hare i
A sborsar' hora. M. A. *O sappiatene grado*

Alla

Alla mia dappoccaggine, che mai
Mi son saputa serbare un quattrino;
E s'ella, et io habbiamo hauuti de
Bisogni, noi ce li stiamo tenuti;
Ma e non mi fa mal, senon di lei
Che è stata sempre in casa uostra come
Vna fante; Chi sa le cose biasima
Me sapete Domenico, *ogniun dice*
Che io douerrei fare, e douerrei
Dire e chi son tenuta a coscienza;
I so ben'io le grida che mi dette
L'altra mattina fra Lattanzio *mio*
Confessoro per questo. D. *fa tuo conto*
Cotesto confessoro haueua bisogno
Di fazoletti, o di qualche camicia;
Non m'andar cornacchiando queste cose
Con frati a me, chi so quel ch'io ho a fare;
Io la mariterò, e assetterolla
Che la starà benissimo; ma s'io
La posso maritar con cento scudi
Non ti pensar chi gnene dia dugento
Chi non uo disagiarmi hora, piu tosto
Se mi parrà di hauer nulla del suo
Quand'io morrò, o io gli lascerò
Che l'habbia la tornata qui di casa
O qualche cosa l'anno; basta ch'io
Farò in mò, che la non si potrà
Doler di me, e per dirti ogni cosa
Prima chi uadia a Balogna, *Io la uoglio*
Maritar in ogni modo, e penso darla
Al calzaiuolo, Ma stà odi la messa

Che entra ua la in chiesa. M.A. *hauete uoi*
Vdito messa? D. *o non satu'l mio solito?*
Si ho. M.A. *horsu a Dio.* D. *uoglio andare*
Sino in dogana a ueder di costui.
Ecco Neri, e ha seco il suo filosofo,
Fa conto Iddio fa glihuomini e s'appaiono.

SCENA QVARTA

Neri, & Filippo giouani.

TV sai ch'io sto qui in casa di Domenico
Mio zio, e cio che ui è è suo. F. *io ho ìteso,*
Dir che cotesto uecchio ha acquistato egli
Cotesta roba in buona parte. N. *Di*
In tutto, pero che mio padre ed egli
Eron pouerì a fatto; ma Domenico
Son gia uenticinque anni andò a Bologna
E quiui datosi alla mercatura
E al condur merci da Milano à quiui
E di quindi à Firenze, essendo huom misero
E in quella terra essendo grasso'l uiuere,
De buon guadagni, auanzò buona somma
Di danari. F. *Et è huom da saper farlo?*
N. *E di che sorta; Ma un'altra cosa*
Gli fece meglio, e cio fu che morendo
L'anno trentotto in Bologna un mercante
Di telerie detto Antonel da Crema
E lasciando la moglie herede, Il mio
Zio la tolse per donna, e à poco à poco
Pose le mani in su qualche migliaio
Di scudi che ella haueua tutti contanti:

E cominciò

E cominciò (come quello che haueua
Piu polso) a far maggior negozi; tanto
Che le sue facultadi, mediante
Questo rincalzò, e la sua industria, e una
Miseria estrema, si sono accresciute
Di buona sorta. F. *non restegli à te*
Poi ogni cosa? N: *se non muta uoglia*
E non rifà testamento, ogni cosa,
Eccetto, che la dote di sua moglie,
E quello che i darà alla figliuola
Che poco poi gli nacque di costei.

F. *Horsu seguita il tuo ragionamento.*

N. *Quando questa, che ha nome Mona Antonia,*
Venne à marito, ella ne menò seco
Vna bambina che doueua hauere
Circa à duoi anni. F. *figliuola del primo*
Marito forse? N. *niente; era stata*
Mandata al primo marito da uno
Fratel di lui, che dicono che staua
Soldato qui del signor Alessandro
Vitelli, che morì poi non so doue
Nelle guerre passate del Piemonte
Ne si sà, se la s'era sua figliuola
O d'altri, ma con tutto cio Antonello
(Come colui che non haueua figliuoli)
Se la alleuaua da nipote, & se
Alla sua morte, e potea racconciare
il testamento da lui fatto prima
beata à lei, ma essendo ella restata
Cosi, sotto la fe di Mona Antonia,
La qual, rimaritandosi à Domenico

E facendo figliuoi) leuò lo amore
A poco à poco à questa, e da figliuola
La cominciò a trattar quasi da serua
O poco meglio, ma con tutto ciò
Non si è per questo in lei possuto spegnere
Ne le molte bellezze, che crescendo
Gli ha date la natura, ne le accorte
Maniere, & gentilezza di costumi,
Ne la grazia, che ella in ogni cosa
Dimostra. F. Tu ne sei innamorato
Io non ne uo ueder altro. N. io ne sono
Per certo, ne crederrei poter meglio
Collocare il mio amore in altra donna;
E uoglio che tu sappia ancor piu là
Chi gl'ho data la fede mia di torla
Per donna, si mi piace e si m'increfce
Di lei. F. non piu che sei cotto à fatto

N. Ascolta il resto di grazia. F. Hor uia seguita.

N. Domenico mio zio, hor fa sei mesi
Maritò la figliuola, e restò in casa
Quest'altra che ha nome l'Ermellina.

F. Che questa tua? N. Cotesta, ne fa stima
Perc'hauesse piu tempo, di lasciarla
Non maritata, ma Dio per miracolo
Fece che la figliuola restò uedoua
In capo di tre mesi, & la ribebbono
Qui in casa, doue ell'è. F. O quel meschino
Si mori bene a un tratto. N. Si uedilo
E pareua la uita, Hora Domenico
(Perche e uuol maritar tosto la uedoua)
E parendoli pur cosa mal fatta

Lasciar

Lasciar'a dietro la seconda uolta
La pouera Ermellina, disegnò
Di maritarla, e haueua conchiuso
Quasi di darla a quel Geppo treccone
Che sta costi di là dal canto, e dauale
Dugento scudi di dota. F. *Per Dio*
Ch'ella haueua digiunata la uigilia
Di santa Catherina. N. *E di che sorta,*
Ma io ci riparai con il mandare,
Agabito Sensale al uecchio, e far gli
Ragionar di Benuccio calzaiuolo
Il qual per farmi seruigio (saputo
Com'io staua con lei, benche e non uoglia
Moglie, pur è contento dir di torla
E con cento ducati solamente
Di dota. F. *il uecchio tirerà al uantaggio.* N. *si*
Ma perche e non ha nulla, e quell'altro ha
Non so che poco di casuzza; feci
Che disse che Benuccio hauea sopr'una
Bottega una partita di trecento
Scudi che gli ha lasciati una sua zia.
Agabito se l'opera, e di sorta
Che'l treccone è rimasto a dreto, E manca
Per condurre hora il resto, il piu, e'l meglio
Chel uecchio uuol ueder questa partita.

F. *Perche piu tosto c'hauer a fidarti*
Di persona, se pur tu la uoleui
Per moglie, non lo dir tu a Domenico?

N. *Oime se lo sapesse guai a me?*
La prima cosa ella non è per grado
(Per quel che se ne sa) simile a noi;

Quantunque se si hauesse da i costumi
A giudicar la nobiltà, ell'è
Degna per Dio d'esser moglie d'un principe;
Ell'ha niente di dota, e Domenico
Che non istima, se non il danaio
Ha disegnato, leuata di casa
La figliuola, di darmi moglie, e porre
Le mani in su la dote; di maniera
Che sappendo di cio nulla, io potrei
Dir buona notte; i mi trouerrei fuori
Di casa, e il gener ne farebbe bene,
E sai se Mona Antonia aiuterebbe
Darmi il tracollo, come quella, che
Sa chel mio uecchio ha fatta la ricchezza
Col suo, e cercherè che la tornasse
Con ogni suo poter nella figliuola.

F. *Fauole questa cosa importa troppo*

N. *E di che sorta pur così la cosa*
Stare segreta, Benuccio farebbe
In apparenza il marito, e trarrene
Le spese, e a me farè questo seruigio.

F. *Benuccio è buon figliuolo, ma tu haueui*
Pur a pensare che Domenico hauesse
A uolersi chiarir della partita.

N. *Eh maladetta sia la mia disgrazia,*
Io haueuo disegnato che Camillo
Abati, mi scriuessi una partita
Al quaderno di cassa, e poi conchiuso
La cassasse con dir partò contanti;
Et egli me lo promesse, e in su questo
Feci afrontar' il uecchio, ma tra tanto

E maestri hanno leuatoli il conto
Della cassa, di mò chi sono a piede.

F. V'è che gli riusci com'io pensauo.
Come farai? N. sono spaciato se
I non trouo un che m'accomodi. F. O Dio
Potess'io esser pur quel tale, ma
Se' tu stì innanzi che tu non potesse.
Ritirarti con lei? N. Ne son, ne uoglio,
I gl'ho dato la fede, a quanto a Dio,
E all'animo mio, ell'è mia donna;
E se e ne douess'ir, non che la roba
Di Domenico, gli occhi ch'io ho in testa
E questa uita, io uo piu tosto perdere
Il tutto, che mancarle di se mai.

F. A fermar geppo, e far con lui i medesimi
Patti che con Benuccio? N. A punto egli è
Vn ghiotto, che farebbe un tradimento
In un Calice, uada alla mal'hora
Pur'alle forche, I non ho altro modo
In somma che trouar un che mi accenda
Questa partita, e costimi che uuole
E per questo ho in opera Trauaglio
Che cerchi se può far questa faccenda.

T. Se Trauaglio uorrà perauentura.
Tu potresti esser seruito, perche
E cene sono stati gia de gli altri
Che per condurre un parentado han fatto
Simil seruigio. N. E mi promisse hieri
Di far qual cosa di buono, e tornarmi
A riuedere, I ho cerco di lui
Stamani, e non lo posso ritrouare.

F. *Sarà alla busca che gliè bracco pratico.*
N. *I uo cercar di lui a Dio;di grazia*
Filippo pensa un poco al fatto tuo;
E se tu uedi Trauaglio deh digli
Che io cerco di lui,e sopra tutto
Per quanto tu hai caro il mio ben'essere,
Non ti uenisse parlato a persona
Di questa cosa. F. *Viuine sicuro*
Sopra di me,che così potess'io
Giouarti,come ti sarò segreto.
N. *Io ne son certo e mi ti raccomando.*
F. *Vedi il ragazzo del l'amico.* N. *poco*
Può stare al comparir il cero in piazza.

Scena IIII. Giannicco ragazzo solo.

PER *certo ch'io mi fo gran marauiglia*
Che quello Allocco di Messer Gentile
Mio padrone non sia,o qui sul canto,
O in su questa piazza che lo scempio
Essendo sfaccendato;tutto'l giorno
Attende à por l'assedio alle finestre;
E qui maßimamente doue egliè
Fracido marcio pazzo di costei,
Benche per dirne il uero,e non gli fare
Torto,egliè pazzo in ogni lato,e sempre.
Ma ecco apunto quà'l suo consigliero
Che me lo saperrà insegnar a couo.

SCENA SESTA.

Geppo treccone,& Giannicco ragazzo.

PEGGIO *se san Giuliano.* Gi. *Iddio ti guardi,*
Daben Geppo galante. Ge. *Si da brodo*
Di cappon grasso guardi te cauezza.
Gi. *Guarda il collo,perche fend'io cauezza*

Poſſo ſtar poco à auentarmiti à quello
Sapendo chi potrei cercar un pezzo
Prima, che trouar luogo oue ſtar meglio.

Ge. *Dunque tu m'hai per ladro? Gi. Inueritá*
Che io t'ho per leal com'uno oncino,
E ſo che tu puoi ir con la berretta
Inſu gli occhi per tutto. Ge. Sai Giannicco
I ſon homo da bene. Gi. E ancor'io
Son da bere, e ne puoi ueder la proua
Menandomi ſtammani a ber il greco,

Ge. *Vienne chel tuo padrone ha hor mandato*
Vn zana a poſta per me, che m'aſpetta
Al Torniamo a ber la maluagia.

Gi. *Vedi in che modo i l'ho trouato, Andianne;*
Ma io ti ſo dir Geppo, che tu gl'hai
Data la zampa della botta, e cauine
La macchia. Ge. E a fatica ſi può egli
Viuere a far coſi, hauete uoi
Ancor dato nel corpo a quel leggiadro?

Gi. *Habbiamo. Ge. I ne uo chieder al dottore*
Quattro, o ſei fiaſchi. Gi. Si per aſſaggiarlo,
E non ti può mancar, portati pure
Bene, e dagli la quadra, e ſarai ſaluo:
Ho io ſentito dir, che tu to moglie?

Ge. *Si, e ſi trauiaua un certo parentado,*
Ma i credo che la coſa ſarà bianca.

Gi. *Tola da poco, e ſe tu hai paura*
Faciamo a mezo. Ge. I ho chi mi fa meglio,
Ma andianlo a trouar che ſi fa tardi.

Gi. *Si che tu guaſtereſti il deſinare*
Se tu indugiaßi ancor un'hora a bere.

INTERMEDIO SECONDO.

Amor che parla, & gli infrascritti che cantono.

Salomone, Hercole, Achille, Aristotile.

Amor dice.

TOSTO che l'alma semplicetta, e pura
Crescendo il corpo in giouinile etade
S'incomincia a inuaghir dietro al disio;
Comincia in lei la mia somma potenza
Ad esequire il suo supremo Impero
E cosi da gli affetti, e da i desiri
Con maestreuol arte, a poco a poco
Tra la speranza inuolto, e tra'l timore
Beuendo l'Amoroso mio letargo
Mi fo donno, e Signore, e come piace
Alla mia volontà la volgo, e guido
Ne piu ritrarse, ò calcitrar le vale,
Tosto che delli miei dorati strali
Porta impiagato il petto, e che in mia mano
Lascia libero il fren, che fino allora
Tenuto ha puritade, & che deuea
Tener in man ragione, & questa fede
Ne fero al mõdo chiara: I quai del tutto
Priui del voler proprio al mio volere
Cedendo vinti in podestà si diero.
Di questi il primo è Salomone il saggio
Qual posto, che da Dio di tanto senno

Dotato

Dotato fosse, e di supremo lume,
Non per ciò vidde si, ne fu si accorto
Che i sapesse a schiuar le forze nostre.
Anzi si auinto fu dalle catene
Nostre, e si acceso dagli ardenti strali
Che dal verace Dio torcendo i passi
Con l'amiche lo incenso a gli Dei muti
offerse. L'altro è'l gran figliuol di Gioue
Hercole inuitto, e pur vinto da noi.
Questi giu posto ogni valor primiero
Tra le donne adopro la rocca, è'l fuso
Achille il terzo, il valoroso, e forte
Si acceso da noi che poco accorto
Per saziar l'ingordo suo disio
Diede se stesso in man del suo nimico.
Il quarto è quel famoso Greco, il quale
Posto che di natura ogni segreto
Del ciel, degli elementi a pien sapesse,
E dar regola all'huom per ogni etade;
E formar le Cittadi, e in somma tale
Fosse, ch'ogni virtu fiorisse in lui
Nō perciò poteo far che in bocca'l freno
Non portasse per man di chi gl'hauea
Prima impiagato il core, e cosi quella
Alma filosofia non fece schermo
Si ch'Aristotil suo non fusse nostro.
Questi tra mille, e mille miei sugetti
Cōdotti ho meco in questo lieto giorno
Soura le belle, e fresche riue d'Arno
In grembo a Flora per mostrar com'io
Tra gli affetti dell'huomo il primo loco

Tengo in cor giouinile, e come i Regi,
I valorosi, e prodi, I dotti, e saggi
Al mio sommo poter suggetti sono.
E voi ministri miei rendete lode
Alla mia deità co'vostri canti.

Madriale cantato.

Chi sarà in terra hormai
Ch'alle fiamme d'Amore
Resister possa, e non gli doni il core?
Non impero, o tesoro,
Non valor, non ingegno
All'ardente stral d'oro
Bastono a far ritegno,
A questo signor degno
Ceda, ceda ogni petto,
Ciascun gli sia suggetto,
Di propria volontà, poi che gli e tale
Che solo piu che tutto il mondo vale.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

M. Gentile giouane, Geppo, & Giannicco.

MG. TANT' è che tu non l'harai. *Ge. Io ne dubito.*

M. G. *E quale è la cagione? Ge. I non la so Ne uo cercarla, a sua posta. M. E mi increſce,*

Dite,

Di te, che tu non habbi questo bene.

Ge. *Se gliè bene il tor moglie, perche causa*
Non ne togliete uoi? M. *O i ti dirò*
Egliè bene il tor moglie, ma e non è
Ben per ogni uno; un tuo par la dee torre
Che non può tener serua, e ha bisogno
Di gouerno. Gia. *E ci sono i castra porci*
Da gouernarlo. M. *E parte con la dote*
Può far bottega, e trionfar il mondo;
Ma io che non so traffichi, e che ho' l mio
uecchio che regge, e che mi da le spese,
E che mi sto su l'armi, e su le lettere
Che uuo tu chi ne faccia? Ge. *Per fermarui*
A casa, acciò che non andiate tanto
Vagheggiando, e per certo ell'è gran cosa
Il fatto uostro, e non ci ha uia che uoi
Non u'habbiate la Dama: M. *I ti uo dire*
(E credimi che gli è come ti dice
Gentile, I non se gia da che si uenga,
I ho molto piu donne che uagheggiano
Me, che non sono quelle ch'io uagheggio

Gia. *Anco il Gufo è guardato el barbagianni.*

M. *E dirò delle buone, e delle belle*
E delle prime case di Firenze

Ge. *Si come e s'entra alla porta.* M. *Che di?*

Ge. *Che uoi hauete quel che importa, state*
Bello, galante, piaceuole. M. *Bello*
Non son'io troppo piaceuole si
Mi ingegn'io d'esser quanto sia possibile.

Gi. *O noi ci stan per un pezzo.* M. *E poi Geppo*

Per

Per dirne il uero a te, benche il lodarsi
Non stia bene. GE. E tra noi si puo dire
Ogni cosa, chi u'hn pratico tanto
Chi ui conosco, GI. quie l'un si pazzo
Quanto l'altro ribaldo M. I sono a quest
Modo dottore, e anco nella guerra
Tengo grado, uo ben uestito, sono
Di nobil parentado. GE. ò quante uolte
L'ho io considerato, che uoi state
L'armario della fortuna, doue ella
Ripon le sue ricchezze, e si suol dire
Giouane, ricco, e pazzo, ma uoi state
Giouane, riccio, sauio, dotto, e bello,
Forte quant'uno Astolfo paladino.

GI. Che si sia scempio, e si tondo di pelo?

ME. Se tu non uuoi altro Geppo, e non ci ha
In questa terra però tre mie pari
Ch'attendino alle lettere, e all'armi.

Gip. Non cominciamo a sguinzagliare i bracchi.

Gen. El diauol'è, disse don santi, uoi
Hauete aggiunto alla nobiltà uostra
Tre arti le piu nobili che sieno
Arme, amore e lettere, E se nulla
Ci manca uoi hauete il modo a spendere
Che è quel che hoggi di fa ogni cosa
Hoggi di senza i Bezzi il conte Orlando
Sarebbe un'asino smarrito, & senza
Danari Salamone, una giraffa;
D'amore io non ne parlo, che si sa
Chi gliè senza danar, sì che messere
Voi state hoggi tra noi l'uccel felice

Tu

ME, *Tu uuoi dir la Fenice.* GE. *Tutt'è fauà:*
ME. *I non uo dir che i danar non mi giouino*
In queste cose, ma sappi e non gioua
Manco un certo piaceuole. GE. *E se uoi*
Non lo sapete far non si uaglia, io
Ho posto mente lasciam'ir le donne,
Quando uoi state in corte, o si con gli altri
Giouani in piazza, o quiui dal diamante,
I so che uoi gli fate prigion tutti,
E non sanno altro far che star'a bocca
Aperta a udirui, e dire, o buono, o buono.
ME. *E dimmi come e ridono.* GE. *Che gli scoppiano.*
GI. *E fare rider le Scimie il balordo*
ME. *O Dio, se tu m'haueßi uisto a Pisa*
Quando ch'io ero a studio, o quiui quiui
Si daua ben nelle girelle. GE. *credolo*
Quanto ui steste? ME. *Iui tornai cinque anni*
Non gia per studiar, ben ch'io diceßi
D'andar'a studio, chi non uolli mai
Badar a quei fastidij piu che tanto,
Perche l'animo mio non era di
Venir poi quà a uender a minuto
Le leggi come fan questi legisti
Ma u'andaua per dir d'esserui stato.
GI. *E fa cosi in tutte le sua cose.*
GE. *O Dio in faccia di bene che almanco*
I uostri ghiribizzi non torranno
Però la roba a persona. M. *Per Diò*
Se tutti i dottor fußin come me
Bartolo e Cino andrebbero alle forche.
Gianniccio? GI. *Signor mio.* M. *Ha te portata*

La scoppetta? Gi. Signor eccola. M. N
Li quella scarpa. Gi. Si che noi stan'hora
Presso alla casa della dama. M. basta.
Ma per tornare ell'é una gran parte
L'esser faceto; hami tu uisto Geppo
Mai in brigata tra donne? Ge. Che io
Me ne ricordi no. M. O fratel quiui
Son'io in casa mia, Io burlo, io canto
I suono, i ballo, i fo de giuochi, io dico
Delle nouelle, in somma i son tra loro
Com'é il pazzo ne tarocchi. Ge. ó propria
Comparazione, ó ua poi e non manda
I figliuoli alla Scuola, e poi si fanno
Marauiglia costor che le Signore
E che le cittadine ui si gettino
Dalle finestre, e se questa Ermellina
Vi conoscesse, e hauesse ceruello
La non ui farebb'ir tanto ratio.
Ma udite i credo che la ui conosca
Ch'io ho ueduto bene un certo che.
M. Tu non odi e Giannicco, a che badaui?
Gi. A quella dipintura che é in quel muro,
Vedete padron mio come quel tristo
Di quel golpone, uccella quella pecora
Che per esser uestita di uelluto
Gli par esser qual cosa. M. Tu debbi essere
Cotto, i non ueggo pitture ingnun lato?
Gi. No e son di rilieuo. Ge. Fate conto
Messer la maluagia lauora. Gi. Eh Geppo
Cosi crepassi tu, come tu uedi
Questa scultura fatta in carne, e in ossa,

non

Non uedi tu quel Bufol che è menato
Pel naso. M. *Egliel malan, che Dio ti dia*
Corri uà insino al Sarto, e di che faccia
Che domattina di buon hora, io habbi
Quel saio, e poi da uolta dallo orefice.

Gi. *E sarà me diate la uolta uoi*
Di là, che in ogni mò ui siate presso.

M. *Tu hai a far gran fatti e digli che*
Mi porti quelle punte domattina

Gi. *Vorrebbono esser di fuoco. Volete*
Altro? M. NO. GI. *Questo fia qualche segreto.*

M. *Hor che noi stan qui soli di su Geppo*
C'hai tu ueduto di buono. GE. *Eh messere*
Voi hauete buon burlar, che non hauete
A procciarui il pan com'ha a far Geppo
E forse che non uale. M. *O Geppo io uoglio*
Farti una cortesia uien poi da casa
Ma i uo che tu mi dica. GE. *andiano andiano*
A casa adesso, e per la strada in tanto
Io ue lo contero. M. *si che di quà*
Vien a punto la moglie di Domenico.

SCENA SECONDA.

Mona Antonia sola.

SEmpre questo uccellaccio è su pe canti,
E quella frasca della Violante
E allo spiraglio, e gran fatto che io
Non possa uscir un passo fuor di casa?
O glie che pasione hauer a fare
Con fanciulle rimaste così tosto
Vedoue, egli era il meglio non l'hauere

Mai maritata; I l'ho per scusata
Perche e bisogna che la giouanezza
Faccia suo corso, e se Dio non ci aiuta
Ella se per istar cosi un pezzo
Che hora mai i conosco Domenico
Troppo bene, e quantunque mai non resti
Sollecitarlo egli però non escie
Di passo come quel che sendo misero
Piu d'ogni altro, gli par troppo fatica
A sborsarsi la dote, e io mi struggo
Proprio che temo di qualche disordine
Che alla fine noi sian tutti di carne:
Se faceua a mio mò, poiche costui
La uagheggia, e che noi sappian che gliè
Nobile, ricco, e solo, egli cercaua
Di dargnene per moglie, e si leuaua
Da torno queste tante allocherie.
E uuol ire a Bologna, e poi cercare.
Gliè come quel partito di quell'altra
E se lo lascerà fuggir di mano
E poi dirà io non credetti; Se'
I sapessi oue stà quel che ne parla
In buona fede ch'io l'andrei a trouare.

SCENA TERZA.

Neri, & mona Antonia.

NE. DIO *ui di a il buon di mona Antonia*
sarebbeci stato uno a domandarmi
MA. *Io non lo so figliuolo, ma aspetta ch'io*
Intendero dal'Agata. NE. *Intendete*

I non credo, che sia hoggi a Firenze
Vn'altro piu sgraziato, e sfortunato
Di me, poi ch'ogni cosa si atrauersa
E scompiglia cosi, io credo il diauolo
N'habbia portato uia costui, po ch'io
Non lo trouo staman ne in ciel, ne in terra.

M.A. *E non cie stato persona.* N. *Sta bene*
E che si che sarà ito di fuori.
O questo hauer ne casi che ti importano
A star a bada d'altri, é il grand'affanno.

SCENA QVARTA.

Trauaglio Sensale, & Neri.

HOR' *su che è stato uoi hauete cercato*
Tutta mattina di Trauaglio, e poi
L'haueuate con uoi. N. *E diche sorta.*

T. *Che ci ha? uoi state mezo morto, che*
Fa il uostro uecchio uuol'ei piu partita?

N. *Eime e cie peggio, che ei uuole i danari.*

T. *A far che gli habbia.* N. *Si egli uuole in mano.*

T. *Daregnene.* N. *Si é, come?* T. *e dite come,*
Ne casi doue intrauiene il Trauaglio?

N. *E se in questo non ci ha del trauaglio*
Non si uaglia, ma dimmi ha tu trouato
Nulla di buon per me? T. *per hora io ho*
Vna buona speranza a uent'un'hora
Io ui darò trecento scudi doro
Per far lo imbroglio di Benuccio, e cēto
Di piu per far buon tempo. N. *E donde tātā*
Bonaccia? T. *Dalla borsa di Domenico*

 Vostro

Voſtro zio. N. Per Dio ſi tu m'hai chiarito
T. A fe che ſi farò. N. Dimmi in che modo?
T. Dirollou io ho tentato,e ritentato
Per mille uie, ne trouato ho perſona
Che uoglia accomodarmi. N. inquãto al primo
Queſto non è ſenon triſto principio.
T. Sendo confuſo,e mi tornò a memoria
Chel uoſtro uecchio andaua in tra duo giorni
A Bologna,e com'ei portaua adoſſo
Buona partita di danari,ond'io
Diſegnai di cauargnene di mano.
N. Per Dio tu hareſti un grand'ingegno,e prima
Cauereſti di ciel trecento ſtelle
Che da lui cento ſcudi, anchor che tu
Gli haueßi hauere, o penſa hor in che modo
Tu ne li cauerai, Tu non ſai bene
Quanto egli è auaro? T. E perche gli è ſi miſero
Diſegn'io di cauarli facilmente
N. Queſto ſarà uno di quei diſegni
Che reſterà ſenza colori. T. Vdite
Di gratia il modo. N. Horſu di chi t'aſcolto.
T. Fatto il diſegno di cauar dal uecchio
Li danari,Io lo apoſtato hierſera, e ueſtomi
Da Seruigial di Santa Maria nuoua,
E mi ritirò quà ſotto la barba
A queſto modo,accioche da qualcuno
Non fußi conoſciuto,e uia di pratica
Te lo affronto in Dogana, e moſtro di
Conoſcerlo ſaluto,e poi gli dico
Com'hauend'io ſaputo che di corto
E uà a Bologna,I uorrei mi faceſſe

Vn seruigio il qual fusse con suo utile,
E questo è che trouandomi io da sedici
Libre d'oro filato, ch'io ho compero
A poco a poco i uorrei lo portasse
E lo uendesse la, & riuestisse
Tutto il ri tratto in certe merci, giusta
L'ordine d'una nota ch'io darei
Perch'io haueuo per la uia di Pescia
E sito a queste robe, egli darei
Doppia prouisione, e di piu quella
Discrezion, che e uolesse. Ne. Vedi fauola
Impertinente. Tra. Il buon'huom non aspetta
Troppi inuiti, egli rise l'occhio, io resto
Seco tornare stamattina in dogana
Con loro e con la listra, e uia uolando
Vo a trouar un Venizian mio amico
Il piu solenne Baro, e giucatore
Di man che uiua, e lo informo di quello
Chi uo che e faccia. N. o Dio i sento struggermi
Tra. *Ascoltate se uoi uolete. Ne. I uoglio*
Non possendo far'altro. Tra. Stamattina
Tornò in dogana, e trouò il uecchio uostro
Il qual mi si fa in contro con un ghigno
E dice quella cosa? Poco può
Star gli dich'io, a giugner la cassetta,
E sarebbe uenuta se non fusse
Che hiarsera al tardi io ne comprai
Vn po che si trascanna, ma tra tanto
Tenete ecco la listra delle Merci
Leggete, e su ui haueuo scritto cose
Da poter far mona Mea, mentre ei legge

Eccoti il Venizian uestito bene
Che pare un grosso mercante, & parlando
Cosi mezo Tedesco, e mezo no
Mi fa un mottozo, & domanda quand'io
Vado a Bologna o sto gli so insegnare
Vn'huom da ben con chi andasse, e che
Gli facesse il medesimo seruigio
Chi so, ma che uorrebbe partir hoggi.

NE. *Puo esser cosi facile, che questa*
Cosa riesca, ch'io habbi danari
Dal uecchio, come puo esser che chi
Si parte di qui, & ua inuerso Siena
Giunga a Milano. TRE. *habbiate un poco poco*
Di patienza, se la sia lunghetta
Ella riuscira però a buon fine.

NE. *Dio'l uoglia.* TRE. *O gli dich'io messer Arrigo*
Voi state auuenturato quest'huom qui
(E tocco'l uecchio uostro) ua a Bologna
Fermate seco, e andate sicuro
Sopra di me; Domenico sentito
Cio, si caua gl'occhiali e ferma il leggere
Che ci ha? dice, io tiratolo da parte
Dico, messer Domenico e ci ha una
Gran uentura per uoi, quest'è un Tedesco
Buon Mercante che uiene ogni anno qua
Con tele e quoia. E è il miglior compagno
Il piu gentil che uoi uedeste mai
E ha usanza tornando al paese,
Non rimetter per lettere e danari
Ma gli porta da se; E uer che si
Come son tutti i Tedeschi, egli è uago

Del uino, e che tal'hora e ne bee tanto
Che gli fa male, e lo alloppia di sorte
Che non che gli danari gli sarebbe
Tolto di dosso la camicia. NE. *A dirti*
Il uer questa tua fauola mi uiene
A noia. TRE. *diauol che uoi non possiate*
Star uno ottauo d'hora a udir quello
Che u'ha a far beato. Ner. *Hor oltre alfine.*

TRE. *Ma per fuggir il risico del perdergli*
Egli usa di pigliar alcun buon'huomo
In compagnia, e chi nun ualigino
E da li suoi danar serrati a chiaue
Che gnene porti, e che gnen'habbi a cura
E per premio di cio costuma fargli
Di suo le spese, e che scotti da principi,
E anco poi alla partita dona
Qual cosa, io lo conosco perche gli è
Tutto de nostro Spedalingo, e l'anno
Passato hauendo a portar a Milano
Certi danar de frati di Badia
Io andai seco, & portai anco e suoi,
Oh come stemmo noi? E poi partendo
Mi donò sei ducati, hora uolendo
Voi andar a Bologna, io non saprei
Darui il miglior compagno o di piu utile.

Ner. *I prego Dio chi uegga uenir questa*
Speranza de danari, insino a hora
Si ragiona di darne, e non di torne.

Tre. *Anco il uillan getta un granello in terra*
Per ricorre una spiga. N. *E gli douette*
Accettar costo hauendo a ire in groppa.

Tra. Alla pulita, & io hor col Tedesco
Hora col uecchio da parte faccendo
Il mezanno fermai, per che'l Tedesco
Diceua, i uoglio esser sicuro, e cauto
Che non gli lasci scadere, a cio che
Il uecchio hauesse cura alli danari
Del Tedesco, che ei metta nella stessa
Valigia, doue saran cinque cento
Ducati del Tedesco quattro cento
De suoi e tenga il uecchio il ualigino
Il Tedesco la chiaue, e per che e uuole
Stasera uscir di Firenze, che tra
La Nona el uespro, quando son le chiese
Vote, il uecchio ne uenga alla Nuntiata
Arrechi i quattro cento; e che si serrino
Nel ualigino, poi se gli arrechi a casa
Faccia le balle e uadia uia. Ner. oh io
La intendo adesso, auertisci Trauaglio
La non riuscirà. Tra. si farà bene
E non sarà la prima hor quel chi uoglio
Da uoi si e, che uoi facciate d'essere
Nella Nunziata quando il uecchio uiene
Con il danaio, accio che ui possiate
Por su tosto le man, che'l Venitiano
Non la facesse doppia. Ner. a se se egli è
Da tanto che gli caui delle mani
Del uecchio, sto non son dipoi da tanto
Che i gli caui a lui mio danno, ancor che
Riuscendo la cosa, tu e lui
Meriterete buona mancia, e io
Non mancherò. Tra; I ne son certo a Dio

Non mancate a buon'hora. N. *ell'e mia cosa*
Ma la cosa dell'or com'è restata?
Tra. *La prolungamo a hoggi.* Ner. *basta basta*
Ancor che questa cosa sia piu dubia
Che certa; ella potrebbe riuscire,
Che questo è tristo, e quell'altro è auaro
E pero a gran guadagni uaui adagio.

SCENA QVINTA.

Agata serua, & Neri.

C*OSI dirò.* N. *non serrare.* Aga. *oime*
I non ti haueuo ueduto, serrate
Che io uo fuori. In ogni mo la mia
Padrona sceglie l'otta da mandarmi
Al Munistero, a punto quand'è tornato
A desinare i padroni, ma facc'ella
Se griderranno, i non posso gia essere
In tanti lati, e poi in questa casa
Non si fa si grand'ordin che tre donne
Che le son sù non poßin sopperire.

SCENA SESTA.

Domenico, & Agata.

I*N ogni modo le uenture quando*
Comincion fanno come le disgratie
Le non uengan mai sole. Aga. *oh sciagurata*
A me eccol padrone. Do. *Agata doue*
Va tu a quest'hotta? Aga. *mona Antonia mi*
Manda a portar queste frutte alla Monaca,
Che prieghi Dio per le uostre fanciulle.
Do. *Sene cauaua anco un Carlino a uenderle,*
Hor su ua uia, e di che preghi Dio
Per me chi parto stasera per tre

Stuo a Bologna, accio ch'io habbi buono
Viaggio e con guadagno hai inteso? Aga. *un be.*

Do. *Infatto queste Monache son uota*
Case, manda lor questa cosa, e manda
Quest'altra, elle non reston mai di chiedere
E la mia mona sciocca non si uede
Mai sazia di impinzarle, e io patisco
Pur faccia Dio tutti i nati hanno a uiuere
I uogl'ir a mangiar quattro bocconi
Spacciatamente, e poi ir alla piazza
Del grano o al canto alla paglia, e cercare
Di qual che bestia di rimeno, & poi
Raprefentarmi alla Nunziata, acciò
Che io habbi piu tosto, aspettar loro,
Che eglin me; Si che baloccand'io
O quel Tedesco si potre pentire,
O qualch'altro uccellaccio di rapina
Veggendo questo pippionaccio tenero
Potrè agramparlo. E io mi perderei
E passi e questo auiamento, il quale
Non è piccolo a questi temporali.

INTERMEDIO TERZO.

L'Ambizione, che parla e ha seco, che cantano
Semiramide, Ciro, Alesſ. magno, Cesare.

L'Ambition dice.

NELL'ETA piu matura, e piu perfetta
Tosto; che gl'anni giouinili, e folli

Cedono alla virile età del'huomo
Feroce in guisa di Leone irato
Assalto i Cori humani, & quanto sono
Piu inchinati, & disposti a grand'impresa
Tanto so io di lor piu tosto acquisto.
Io che de i grandi imperi, e degli scettri
Tengo la podestà detta da uoi
Ambizion laquale a nuoui acquisti
Accendo i coraggiosi Animi illustri
E questi intra di mille, e mille cari
Amici miei ue fan verace fede.
I quali accesi del mio foco ardente
E spinti dal disio del dominare
E del lasciar di lor memoria eterna
Fero il mondo sonar per ogni parte
Del suono horrendo dello irato Marte
E le gran Monarchie fondaro, e i Regni
Degli Asiri Macedoni, e de i Persi
E de i Romani assai maggior di tutti
Percio che quella donna cinta d'armi
Con la treccia raccolta, e in parte sparsa
Semiramide è detta, che lo antico
Imperio de gl'Asiri acrebbe tanto.
Quest'è colei che prima adopro l'armi
Per tributarii far gli altrui paesi;
Quest'è colei, che del marito feo
L'immagine adorar con modo nuouo
E che la gran citta cinse di mura
Superbe si che ancor ne resta'l grido
Dopo mille, e mill'anni al mõdo chiaro.
L'altro el gran Ciro, che del regno Perso

Leuando a i Medii l'honorato scettro
Principio fu, e che di sangue vago
Tanto n'hebbe di poi che' fu souerchio.
Il terzo giouinetto, e lieto in vita
E il grand'Alessandro che de'Greci
E Macedoni suoi fondò l'impero.
E che a quel soggiogando aggiūse i regni
(Ma per poco durar) de i Persi, e Medi
E di tutte le parti d'oriente.
L'ultimo è Dittator Cesare, ilquale
Da me quāt'altro mai spronato', e spinto
Il grand'Impero, e monarchia Romana,
In vn ridusse, distendo insieme
Tant'oltre il suo valor che tutto'l mondo
Sotto il suo successor' si inchinò a Roma
E come a donna sua gli diede omaggio.
Quest'è colui che venne, vidde, e vinse
E tributarie feo le genti strane
All'Italiche forze, alla gran Roma.
Questi condotti ho meco in compagnia
Dentro del tuo bel sen leggiadra Flora,
Per mostrar a ciascun qual sia mia possa
Ne petti de mortali. Et voi cantando
Della fama che dà doppo la morte.
A i morti vita, raccontate il pregio?

Madriale cantato.

Chi piu lieto e giocondo
Può far'vn'huomo in terra?
Chi piu simil e quel che regge il tutto?
Che per pace, e per guerra
Quanto durar dee il mondo

Far'

Far'il suo nome risonar per tutto:
Sol per questo ogni lutto,
Ogni trauaglio ogni mortal periglio,
Ogni morte, ogni esilio
E dolce vita & questo è premio degno
Dell'oprar uostro, & nõ tesoro, o regno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Domenico, & Neri.

OM'IO t'ho detto io disegno, se altro.
Non m'accade, partirmi intorno a uenti
Tre hore, e potrei star quindici giorni,
Al piu, fa che tu habbia cura qui
Alle nostre faccende, e ti ricordo
Che tu non sei un fanciullo. e che questi
Son temporali che bisogna hauere
Il capo ad altro, ch'a chiachiere, e grilli:
Ner. *Non dubitate di cotesto, ch'io*
Non mancherò di far che mi si aspetta
Ma che uuol dir questa uostra partita
Si subita? Staman uoi diceuate
Che uoleuate star duoi o tre giorni
A partire? Do. *o la buona compagnia*
E una cert'altra comodità
Che non occorre tu la sappi, basta

Che tutto fia con tuo utile, e mio.

Ner. Dio di buon mandi. Ho io a far per uoi
Cosa nessuna? Do. io haueuo bisogno
Di prouedere una bestia per me,
Deh ua e uedi a questi uetturini
Se cene fusse alcuna di rimeno
Che si spendesse poco. Ne. io cercherò
Della miglior, che ci stà di rimeno
O no non porta. Do. egli importa dauanzo.

Ne. Voi hauete bisogno a questi tempi
D'una bestia sicura, e ui ricordo
Che si com'una buona non è cara
Cosi che uuol, cosi una cattiua
E cara quando uoi l'haueste in dono,
Questa cosa consiste in sei carlini.

Do. Lascia lascia la briga a me di questo
Chi non uo far cosi le spese larghe.
Va insino al Grasso sarto pel mio feltro
Riarrecalo, e poi non ti partire
Di quinci intorno a casa chi uogl'ire
A far una faccenda e torno subito.

Ner. Al piacer uostro. Do. ò Neri habbi auertenza
Che mene chiese un giulio, non passare (teso?
Quattro, o sei crazie. N. o sta bene. D. ha tu in

Ne. Messer si messer si. Do. horsu in buon'hora

SCENA SECONDA.

Neri solo.

IN fatto eglie ben uer che quanto piu
L'auaro in uecchia piu gli crescie la
Auaritia, e la sete; questo pazzo

Di questo uecchio per risparmar l'anno
Poi dieci scudi, uuol far'ogni cosa
Da se, e crepa di fatica, e mettesi
A cento mila rischi; egli è uer che
Con questo suo durar fatica e fare
Da se egli è cagion chi mi uo a spasso
Ma eglie anco cagion chi non ho mai
Vn soldo, ne mi lascia star perche
E uolesse che io mi stesse ma
Gli ha paur che nel far io le faccende
La penna non gettasse qualche scudo
Che gli potre riuscir, perche in fatto
Vn'huom senza danari e come dire
Vna Galea senza biscotto, ma
E gli potre riuscire come al uillano
Delle Cipolle, e mi potre pagare
A quel ch'io ho uisto, e durar la fatica
E ne ua hora tirato alla uolta
Della Nunziata a trouar il Tedesco,
E perch'io non gli guasti lo incantesimo
Non m'ha uoluto dir per quel che e parte
Stasera, e porta i danai accio che
Glie stato un pezzo chiuso oue gli tiene
O Dio se questo tratto ci riesce
Gl'hara profetato a dir che questa
Gita fia con mio utile, ma l'hora
S'appressa i uoglio andar inuerso i serui
A trar di bocca al can la fiera accio
Che io non hauessi hora lun male, e laltro.
Togli chi è con questa nostra sucida
Eh tu harai la gambata treccone.

SCENA TERZA.

Agata serua, Geppo treccone.

DE dieci scudi i n'harei di bisogno,
Ma i uo piu tosto tenermi le mie
Necessità, che far cotesto male
E correr questo risico. Gep. *e che male*
Sara questo? I non uo ch'ella ne altri
Di casa tua gli parli, o pur lo sappia,
Ma per guarirlo del pazzo, e accioche
Gl'attenda a d'altro, e per trarli di mano
Com'ho fatto altra uolta, qualche scudo,
Io uoglio ch'una sera tu gli faccia
Vna burla si fatta, io gli dirò
Che uenga trauestito in qualche modo
Come noi rimarremo, e che tu gli
Farai parlare all'Ermellina, dando
Ti uenti scudi, che gli darà subito,
Perch'egli in queste cose spende largo.

Aga. *O ribaldon tu lo debbi sapere?*

Gep. *I lo sò sì e la bottega mia*
Lo sa che gia sen'è rifatta, tu.
Lo condurrai in casa e serreralo

Aga. *I l'ho intesa dauanzo.* Gep. *o che mal sia*
Questo? a me par che si faccia un ben grande
La prima cosa tu uendicherai
La tua padrona uedoua che uiene
Da lui si uccellata, da poi ch'egli
Fingendo d'amar lei, e infatto tutto
Del'Ermellina, e basta poi che dice
Che non uol che si sappia che un dottore
Gentil'homo par suo attenda a fante

Do che

Aga. Do che gli uenga il morbo. Gep. la ltra uoi
Gli mostrerrete che state persone
Che ui sapete leuar uia dal Naso
Le mosche, e gastigar i pazzi, e forse
Potresti anco rimettergli il ceruello,
In capo che sarebb'opera Santa,
Aga. E ci uuol'altra mano a far cotesto.
Gep. Vi torrete da torno questo uccello
Farai a me questo bene, e tu ancora
De dieci scudi potrai far i fatti
Tuoi. Aga. si ma che ne direbbe Neri
Se lo trouasse in casa? Gep. potren fare
Che si uesta, o a uso di uillano
O di furbo, o in qualche modo strano
Che gli non lo conosca, anzi credendo
Che sia un ladro lo tocchi a ciuetta
E egli per non esser conosciuto
Per poterci tornar, la darà a gambe
Tu con gran marauiglie, e mostrar di
Non saper come e possa esserci entrato
Te l'anderai passando di leggiero.
Aga. E se poi un'altra uolta egli uolesse
Chi lo metteßi in casa? Gep. tratterralò
Che ti sia facil, mostrando di molte
Difficultadi, le quale egli tutte
Crederrà, si perche gli e un baccello
De maggior, che facesse mai Legnaia,
Si perch'egli l'harà di gia prouato
Sopra le spalle sue. Aga. e riuorrà
Forse i danari. Gep. i danar che si danno
Per simil cose riescbino o no
Non si ribanno mai, anzi uolendo

Ne cauerai de gl'altri. Aga. e se si auede
Ch'io l'uccelli, e mi amazi? o mi diserti?
Non uedi tu spada lunga, che e porta?
Gep. O non ti dubitar che quella spada
E santa, e si è botata non uscire
Del fodero se non contro al gran Turco,
Aga. E si tu uuoi la burla, tu e hai
Buon confortare e star da canto al giuoco
E a chi tocca tocchi, uedi come
Eglie grande, e come egli ha uiso di brauo?
Non fu e gia soldato? Gep. si a Roma
Fu messo su da certi, tanto che
E lo fecion soldato, ma e fini
Tosto il mestiero perche e fu ueduto
Alla rassegna quando e si traeua
Gl'archibusi, turarsi con le mani
Gl'orechi. Aga. ah, ah, ue soldato del tinca
Tu m'hai chiaro, oh nol so io che son donna.
Gep. E fu fatto una sera correr tutta
Via ghibellina e haueua la spada
Il giacco, la segreta, la rotella
I guanti gli stinieri, e non per altro
Che per sonargli così dietro un paio
Di stadere, e gridar ammazza ammazza.
Aga. Che faceua costà cotesto uccello?
Gep. Andaua a spasso alle signore, e il bello
Fu che poi domandato perche causa
S'era fuggito faccendo lo squarcia
E Rodomonte diceua. Io mi accorsi
Che io ero forzato quella sera
D'amazzar o storpiar quattro o sei furbi

Che

Che m'hauieno apostato, & io non uoglio
Rouinar per si fatte genti. Aga. O sauio
Soldato, infatto a questi è ben dar l'armi
Che le sanno adoprar quando gliel tempo
E non prima ne poi. Gep. in somma egli è
Dalla natura stato fatto al mondo
Per esser uccellato. e non che egli
S'auegga quando altri l'uccella, e da
Materia altrui di farlo, e gli son state
Fatte da questi giouani le piu
Strane burle, le piu liete fischiate
Bociato cento uolte, e non che egli
Sene stà accorto, o sene sia crucciato
Anzi sene tien buono, e le ua in quà
E in là contando per fauori, si che
Vanne sicura, e se mai e ti braua
Caccia mano alla rocca, e se non fugge
Sputami in faccia, e anco ti uo dire
Che stu lo fai fuggire, e stu gli dai
Tu non farai ne la prima ne l'ultima.

Aga. In buona ucrità, che s'io credessi
Che fusse uer, che cotesto perlone
Facesse questo torto alla mia uedoua
Io gli darei di quelche e ua cercando

Gep. La stà come ti dice Geppo. Aga. oh Geppo!
Geppo non è pero un uangelista
Che segli debba creder ogni cosa

Gep. S'io tel conduco qui che uuotu meglio?

Aga. Geppo uatti con Dio io non ti dico
Ne di si ne di nò, i uo pensarci

Gep. Le donne a far che si risoluin bene

Bisogna, che non pensin mai le cose

Aga. *O perche.* Gep. *perche l'han poco ceruello*
E ogni poco che le si affatichino
E da la uolta. Aga. *sta bene horsu Geppo*
A Dio a riuederci piu per agio
I non ho altro per hora che dirti
Se non ua e fatti dare i uenti scudi
Accio che risoluendomi io al si
Io habbi la mia parte inanzi, accioche
In mentre tu credessi hauer'a fare
Con una pazza, io non haueßi a fare
Con un cattiuo. Gep. *e si e mi par uedere*
Che questo fatto sia tra bara, & baro
Io andrò per essi, ma quando t'ho io
A riuedere? Aga. *stasera al tardi che*
Il uecchio sia caualcato, e se prima
Io ti uorrò i uerrò da bottega.

Gep. *Tu sei sauia e di tutta botta a Dio.*

SCENA TERZA.

Agata sola.

I Voglio andar su in casa e contar'alla
Vedoua e modi di questo perlone
El torto che gli fa, e non uedere
Quelche la dice, e sto la trouo uolta
Al uendicarsi io gli darò un ricordo
Che ci si leuerà forse datorno,
E imparerà, che cosa e l'uccellare
Le donne buone, & da ben lasciam'ire
In casa, che costui non mi tenesse
A bada qui domandando di neri,
Si chi uo a stoppinar questa girandola.

SCENA QVARTA

Filippo giouane solo.

EGlie uero il prouerbio. A i ueri amici
Ogni cosa e comune, da poi che Neri
Mi contò quella cosa, i non ho hauto
Bene, considerando in che disordine
Egli e incorso, e in che intrigo il poueretto
Se inuiluppato e tanto piu fastidio
Mi da la cosa quant'io ueggo il suo
Male senza riparo, & ch'ei me l'ha
Conferito in un tempo ch'io non posso
Dargli altro aiuto, o fargli altro seruigio
Che condolermi seco, & delle molte
Miserie sue hauer fastidio e pena
E l'ho inuero, chi lo ueggo perdere
La roba insieme e l'honor perche tosto
Che questa cosa si sa (che non puo
Star lungamente segreta) ciascuno
Che intendera che un suo par uirtuoso
Nobile, e ricco habbia tolto per moglie
Vna fante, il terra dapoco e uile,
Oltra, che il Zio, che e un'huom da farlo,
S'adirerà, e lo direderà;
Del tutto, e cosi a un tempo abietto, & pouero
Loueggo, e senza auiamento, e uor=
Rebbeci, per colmargli ogni suo male
Che la facesse ogni di un figliuolo,
Acciochè il poueraccio dalle lettere
Dalle Musiche, e dalle gentilezze
A che gl'ha atteso insino a hora, hauesse
A darsi al diuettar, o al tener squola,

O a qualche esercizio piu meschino,
O si che uinto da disperazione
E si andasse condio, e qui lasciasse
Costei, che gli facesse quello honore
Che merita la sua pazia. infatto
Si come e non si puo impazar mai
Per ragione; cosi egli é impossibile
Esser sauio a sua posta o to ti questo
Alloccaccio a questa botta e fallo arrosto.

S C E N A Q V A R T A.

Filippo, & messer Gentile.

Fi. *Bene stia il mio messer Gentil galante:*
Mes. *O bene stia messer Filippo mio*
Filip. *Che fate uoi a questa botta in queste parti*
Mes. *Passando tempo.* Filip. *e non può far che qui*
Non ci stia qualche bella donna a torno;
Che doue siete uoi si ua sicuro
A uagheggiar e ben come può ire
Sicuro chi ha sete, doue e uede
Attaccata la frasca. Mes. *uoi uolete*
Di me la burla pur messer Filippo
E io ne son contento ma sapete
I non son però sempre tira in fallo.
Filip. *Diauol'é tira in fallo sarei io,*
E ui uo dir chi uo quasi che inuidia,
E uorrei esser come uoi, perche
Il mondo é tutto uostro, e mi uogl'io
Male; che son cosi abbozzato, e tanto
Saturnin chi non so, che cosa e amare
Mes. *E si uo hauete fitto'l capo nella*
Filosofia, e ne libri e uolete

Trouar il quinto pie al Montone, e poi
Che farà? fate come me che poi
Che io m'addottorai, i non ho mai
Aperto libro, e ui è sopra la poluere
Tant'alta, e anco prima gli guardauo
Assai poco per Dio. Filip. beato a uoi
Che senza briga uenisti a quel grado
Doue gia a fatica era permesso
Giugnerui a chi studiaua giorno e notte.
Mes. Ben le cose hoggi di uanno piu larghe
S'io hauessi danari io crederrei
Far dottorare il mio cauallo. Filip. e bene
Voi ci state hoggi di tanti dottori.
Io non studio o poco, e come uoi
Diceste, il mio studiar non uuol dir nulla
Mes. Lasciat'ir l'acqua allo ingiu, fate d'essere
Viuo per carnouale ogni anno. Filip. i dico
La notte di befana, che le bestie
Fauellano. Mes. si, si glie quel medesimo.

S C E N A S E S T A.

Geppo messer Gentile, & Filippo.

Gep. Messer Gentile, con licenzia uostra
Gentil'homo. Mes. messer Filippo mio
I ui bacio la man. Filip. gran merze a uoi.
O che dottor'è questo, iti so dire
Se gl'altri fussin come lui, che noi
Staremmo come perle, & forse meglio
Perche i puntigli de dottor ualenti
Son la pala con che si uolta sotto
Sopra la roba del mondo. Ecco il uecchio
Di Neri, iol uo scansar che non mi uegga,

SCENA SETTIMA

Domenico solo.

HOra mai senza domandar l'astrologo,
Io posso creder, che questo uiaggio
Sarà util per me; qui dentro sono
Nouecento ducati, quattro cento
De miei e cinquecento del Tedesco,
E son qui, qualche cosa sarà prima
Chi negli caui, inanzi tratto qui
Si busca insino a Bologna le spese,
Che non è poco, dipoi se non altro,
E mene douerrà restar' al meno
La ruggine attaccata in su le dita,
Noi andiano in la, questo Tedesco non mi
E paruto però la piu gagliarda
Persona, che bisogni, e quel suo bere
Gli potre un tratto smuouer un catarro
E far cader la Gocciola, maggiori
Miracoli, e a serui; chi sa che
E non si muoia per la strada, o prima
Chi mi parta da lui? E se e morisse
In questo tempo, i non darei per manco
Vn quattrin questi cinquecento scudi;
E bastere chi gli facessi dire
Le messe e fare fatto, che gli heredi
Sono in terra Tedesca, e io non gl'ho
Fatta, ne gli farò hora mai, cedola
Ne riceuta, il testimon che è
Il seruigiale, sarà qui in Firenze
E saprà molto chi sel'ha beuta
Che luno e l'altro, e semplice dauanzo

E me n'ha fatto, so dir buona fede
Quel lor modo bonario di menarmi
Volendo darmi danar dietro al choro
Della Nunziata e uoler chio giuraßi
Su quello altar di custodir e renderli
A suo piacere oh Dio, che modo semplice;
Noi al tri haremmo uoluto contarli
Presente uenti testimoni, e farne
Dieci contratti, egli liberamente
Senza contargli, me gli dette qui
In questo ual igino egli bastò
Chi ui metteßi i miei, e poi serratili
Tener per se la chiaue, e dar a me
I danari, e mi rido, che gl'ha fatto
Come il fagiano, che gli par sicuro
Esser com'egli ha ben coperto il capo
Chi mi terre si uoleßi rubarlo,
Che hora io non poteßi tagliar, qui
Nel corpo questo cuoio, e cauar mia
L'anima e poi negar d'hauer hauto
Nulla da lui, che chi fare si scocco
Che si credesse che m'hauesse dato
Cinquecento ducati senz'hauere
Preso da me riceuta? Io per me
Non lo farei, ma si potre pur farlo
E certo egli há da ringraziar'i Dio
Desserst riscontrato un buon'huomo,
Che e non é che i modi suoi non sieno
Da far peccar un santo, poi che io
Ho fermato una bestia, i uoglio andare
A ripor questi in casa, a cio per sorta

Eglin non mi scadessero mentr'io
Starò in Dogana a sgabellare quell'oro,
E dessi a chi che sta la buona sera.

SCENA OTTAVA.

Agabito Sensale, & Domenico vecchio.

Aga. *Voi state il ben trouato. D. che ci è Agabito*
Che si fa. Aga. questa pesca hauerà'l noc
Qui dentro sono i trecento ducati (ciolo,
Di Benuccio, e' quali ei se fatto dare
E uuol che uoi state il depositario
In fin che si rispendino. Do. oh tu sei
Arriuato piu a tempo che lo Arrosto
Perche in tra dua hore io uo partire
Per alla uolta di Bologna. Aga. andiamo
In casa uostra chio ui conti questi
Danari, e che'l facciate creditore,
E che di poi noi gettiamo la scritta
Del parentado, accio prima che uoi
Partiate questa cosa si finisca

Do. *Tu parli bene andianne chel danaio*
Si conti, oh a questo modo uedrò io
Chel fatto di Benuccio ha fondamento,
E infatto e mi riesce un giouan molto
Da bene, e mi è piaciuto questo suo
Modo di uenir uia liberamente
Con chi e sa, che gli può far del bene,

Aga. *Ne parentadi s'hare a far cosi*

Do. *Harebbesi ma ell'è una di quelle*
Cose, che hoggi di si fa di rado

Aga. *E uoi uedete ben che la piu parte*
Riescon poi piu parenti, ch'amici.

Intermedio

INTERMEDIO QVARTO.

L'Auarizia parla, e ha seco che cantano

Mida, Crasso, Polimnestore, e la moglie di Amphiarao.

Auarizia dice.

QVando passata è la primiera etade
Del'huom, che bene e lieta primauera,
E la giouenil poscia accesa, e presta
Che della calda state al tempo deue
Con diritta ragione assomigliarse;
E trascorsa è di poi l'etá virile
Auida degli imperij, e degli honori
Ch'a sembianza de glaltri humani effetti
Il copioso Autũno in tutto appare;
Resta la quarta debile vecchiezza
Pigra e gelata piu chel freddo inuerno;
All'hor del petto freddo de i mortali
Regina diuengh'io vnica, & sola
Io che sempre desio, ne gia mai posso
Saziar l'ingorde brame, da voi detta
Auarizia odiata in ogni parte
Ma seguita da molti, e non pur nella
Vltima parte di lor vita frale,
Ma nell'etá piu verde e piu fiorita
Gli fo bramosi d'ammassar tesoro.
Io quella son che fuor de i patrij lidi

Fo ire errando in queste parte e in quelle
Il trauagliato numer de mortali;
Io quella son che fo che l'huomo ardito
Senza temer del tempestoso vento
Con la morte a scherzar la vita pone
Per l'onde infide dello irato mare
In fragil legno, & che alle genti strane
Da lui non conosciute, incauto fide
La vita poco chara, e per poco oro
Tra mille horrori, e immagini di morte
Incauto si gette, e per poco oro
La data mano, e la promessa fede
Infido rompa, e piu le gemme, e l'oro
Pregi chel diuin culto, e che se stesso;
E questi ne puon far fede a ciascuno
Tra molti, e molti che seguita m' hanno,
Quel primo, e il fauoloso auaro Mida
Con l'orecchie asinine, il qual da cieca
Voglia tirato d'ammassar tesoro
Hebbe dal ciel per grazia quelche poscia
Gl'icrebbe, onde si puó ben dir di questo
Che ei piase qlche e volle poi che lhebbe
Quell'altro è Polimnestore lo infido
E crudo Re de Traci il qual per brama
Di rapire il tesor del Re di Troia
Contro la data fede il giouinetto
Polidoro amazzò, per il che poscia
Per man della furosa Heccuba priuo
Fu della uista amata. Il terzo è Crasso
Che fuor del patrio modo ingorda sete
Hebbe dell'oro Parthico, La quarta
E l'aua-

E l'auara moglier d'Anfiarao
Che per disio di uil collana d'oro
Tradio'l consorte, Questi d'infinite
Numero scelti in questo giorno a voi
(Inuocando lo Dio ch'hanno nel core)
Vi mostrerran qual sia lo stato loro.

Madrial cantato.

Almo ricco tesoro
Che inueschi i cori humani,
Egli leghi con si tenaci nodi;
Sacre gemme, sant'oro
Che delle nostre mani
Vi cercate fuggir per mille modi;
Chi sara che vi godi,
O vi possa fruire a suo diletto,
Vn di senza sospetto?
Deh sendo cosi vaghe, e cosi liete
Date a chi v'ama si qualche quiete.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Neri, & Trauaglio.

V hai condotto una cosa che io
Non l'harei mai creduta.
Tra. eh Neri uoi
Perdonatemi, siate poco pratico.

Il far di queste cose è a me sì facile
Come à uoi il sonar la Romanesca
Ner. Iti son stiauo in catena. Tra. io non uoglio
Stiauo di sì gran prezzo, e basta bene
Che uoi mi adoperiate a uostri commodi;
E uedete io andrei contro a gli spiedi
Perch'io non ho altro poder, che questo
Ner. Se io non u'ho pagato come uoi
Meritauate, habbiatemi scusato
Che l'hauere a mandar trecento scudi
Al uecchio per la cosa di Benuccio
E l'hauere a pensar hor di fornire
Vna casa del tutto, ne son stati
Cagion ma io te ne ristorerò
Altra uolta. Tra. sì, sì un uostro pari
Puo in cento modi. Ner. e lo farò, ma dimmi
Che in quel ualigino, che tu gl'hai dato?
Tra. Da e cinque alli seicento scudi, a lega
Di candellieri, piu bei che uoi uedesse
Mai. Ner. o Trauaglio sai di quel chi harei
Di bisogno, e potremi dir beato
Tra. Dite che cosa. Ner. che lo inganno fatto
Al uecchio stesse ancor quindici giorni
A scoprirsi, perche in questo mentre
Noi farenmo le nozze di Benuccio
Lieti e contenti; i torrei una casa
E farei tornar Benuccio e lei
A mio bell'agio, doue che se egli
S'auede della giarda, che non puo
Star due di interi, che non sene auegga
Perche non ritrouando il suo Tedesco,

Egli è forza che e faccia qualche cosa
Che lo'nganno si scuopra e fa tuo conto
Che le nozze faran grida e lamenti,
E che tra'l dir al far Benuccio harà
A cauar uia la moglie, e così io
Non harò casa a mio modo, ne cosa (male
Che m'habbia a parer buona. Tra. Ecci altro
Che questo. Ner. no ma se a te(a cui
E ogni monte un piano, egli appar piccolo
A me par'egli grande, e rincrescieuole.
Tra. E mi da'l cuor, se uoi uolete, di
Fare star questa cosa dieci, quindici
E uenti di, e quelche uoi direte
Segreta. Ner. si di grazia, ma in che modo?
Tra. Stasera al tardi io manderò un zana
Con una letterina al uecchio nostro
Che gnene scriuerrà messer Arrigo
Di Luziaburgo. Ner. chi è questo messere
Arrigo? Tra. Il uostro Tedesco. N. o i sono
Che balordo di uia. Tra. egli dirà
Come egli ha hauto auiso, che in Pisa
Vn suo Cugin, che uera a studio, è stato
Ferito a morte, e però in fretta, e in furia
Glie bisognato correr la giu in poste
Per il che, e lo preghi, che gli piaccia
Soprastar quattro giorni, e che gli serbi
Il danato, e che poi al suo ritorno
E lo ristorerà del suo disagio
Di poi tra otto di un'altra uolta
Gli scriuerren che e megliora, e però
Che non si può partire. Ner. o bene bene

Per Dio, che tu ual' oro. T. piaceui? io uoglio
Che da qui innanzi mi facciate uostro
Segretario, con una pensione
Di tanto il mese. Ner. a fe che tu lo meriti;
E lo farò, se Dio mi presta uita;
E tu dal canto tuo fa questa cosa
Stasera senza ch'io te la rammenti
E auertisci pur come tu hai detto
Di metter quello, io ui ristorerò,
Che cotesto sia il piombo da tenerlo
Sodo e confitto. Tra. credete ch'io non
Sappia che l'esca da pigliar l'auaro
E il mostrargli l'util grande? Ner. oh pazzo
Anch'io uoglio insegnar notar a pesci.
A dio, io uo a bottega di Benuccio
Stiati a mente la casa, io la uorrei
Non molto grande ma garbata. Tra. io ho
Vn ceraiuol che cene farà una
Ner. Oime leuianci uia, che l'uscio s'apre.

SCENA SECONDA.

Agata serua sola.

LA cosa mi ua prospera, io comincio
A porre un po d'amore a dieci scudi
Che Geppo ha detto di recarmi, la
Vedoua si contenta che io facci
Pigliar il legno a questo scimunito
Che luccella, e la strazia, in fatto doue
E il grand'amor, ue anco il grande sdegno
Ma e l'ha ragion, chi non si adirerebbe

SCENA TERZA

Geppo, e Agata.

Gep. BEn'eſtia queſta, che mi può far ricco
Aga. Deh non traete digrazia. G. tu hai il tor-
Aga. I m'habbi e poi, io ueniuo a trouarti (to
Gep. Che ci ha? che ci ha? ſe tu diſpoſta? Aga. doue
Sono i dieci ducati? Gep. eccoli te
Guarda ſe ſono ardenti. Aga. oh dagli qua
Chi ho condotta la coſa a buon termine
E uedi io credo di conciarlo in modo
Che non biſognera che uadia al prete
A farſi dar la penitentia, io ho
Detto il tutto alla uedoua. Ge. che dice
A. Hammi data la chiaue della ſtanza
Del grano ch'io ue lo rinchiugga, che
Sarà com' eſſer nun fondo di torre
E uuol chio ue lo faccia ſtar due giorni
Senza mangiare, accio che e faccia doppia
La uigilia della feſta, che e non ha
afare. Ge. odi la lha con eſſo lui
A. E di che ſorta, ma non ſai tu che
Del un dolce ſi fa l'aceto forte?
G. E quando penſi tu chi cel conduca
A. Staſera perche il uecchio ha maritata
L'Ermellina, e ſtaſera ua a Bologna;
Si che noi harenlagio, e ſtarà bene
Perche ſe poi ſi ſcuopre il parentado
O noi non potremo, o il tuo meſſere
Non uorrebbe uenir, doue ſtaſera,
Io harò il comodo a ſerrarlo,
E a tenerlo inchiuſa un giorno o duoi;
Tra tanto e ci potre uenir lo ſpoſo
E io farò in modo che egli e Neri

Lo manderamo a Legnaia. Gep. *o di tu*
Che l'Ermellina è maritata. Aga. *sì*
Da douero, fa tu il uecchio è in casa
Che fa la scritta col sensal che ha fatto
Il parentado. Gep. *a chi la dette?* Aga. *a uno*
Calzaiuol ch'ha degli scudi, tu hai
Hauta la gambata. Gep. *pazienza*
Chi ha danar è padron de gl'altri huomini
Ha lo tu uisto questo nuouo sposo?
Aga. *I lo ueddi stamani? egli è un piccolo*
Sparutino ella staua meglio a te
Quant'a un certo che. Gep. *non è paruto*
A chi potcua horsu lasciamla andare
A che hotta o in che habito uuo tu
Ch'io lo conduca? Aga. *l'hotta non importa*
E basta, che tu apposti che Domenico
Sia ito fuori, l'habito io uorrei
Che si uestisse come un seruigiale
Di Santa Maria nuoua, perche il uecchio
Disse stamane, che ce ne uerrebbe
Vn che non ci è uenuto, e dico questo
Accio che s'io non fussi qui fuori, egli
Possa pichiar sicuro, dica pure
D'arrecar una lettera a Domenico.
Così io uerrò uia e aprirrogli
E caccerollo in chiusa, e se per sorta
Io non fussi in casa. Gep. *o ha tu a ire*
Fuori? Aga. *Non io ma tu sai che gli accade*
Da un'hora a un'altra a chi non ha
Famiglio come noi, così s'io fussi
Fuori, senza che alcun si auegga di

Nulla

Nulla e potra aspettarmi. Gep. *Salomone*
Non l'harebbe pensata meglio, infatti
Tu mi innamori piu l'un di che l'altro
Io lo farò uenir come tu hai detto
Perchio harò commodità benissimo
D'hauer la ueste, e uoglio andar per essa
Hora è portarla al dottore, che so
A couo doue io l'ho a trouare, e tosto
Chio uegga il uecchio fuori, io tel conduco
Vedi di gratia d'esserci e di fare
Che non ci sia disordine. Aga. *ua uia*
Non dubitare. Gep. *i so che tu sei pratica*

Aga. *Questi son pur dieci ducati e sono*
Tutti d'oro, o felice Agata e uagliono
Piu questi che non uale il tuo paese,
Quest' huomini son pur pazzi da poi
Che e comprano un pentir tanti danari,
E se questo non fia pentir da uero
Dicami Tosa, o ecco qua'l padrone,
I uo far uista di spazar qui l'uscio
Che non pensasse a mal del fatto mio.

SCENA QVARTA.

Domenico, Agata, & Agabito.

CHe fa questo uscio aperto! Se. *Io spazo quà*
Che ci era come una stalla, Do. *o ua su*
Lascia un po stare. hor tanti spazzamenti,
Va su e trouerrai li miei stiuali
Gli sproni, e le bisaccie, ha ancor recato
Neri il feltro? Ser. *chi sappi messer noi*

Do: *Va uedi fa tuo conto chi si fida*
Di giouani da giouane si truoua

Horsu alla buon'hora,questa cosa
Agabito è conchiusa,portere te
Cotesta scritta a Benuccio,*e se ella*
Stara a suo modo,che penso di si.
Dite, ch'e la soscriua,e da mia parte
Toccategli la mano,e se mi uuole
Far motto prima,ch'io mi parta,uenga
In borgo san Lorenzo *alla campana*
Chi sarò quiui,per chio uoglio andare
Sino in Dogana *a sgabellar cert'oro*
Filato,non potendo o non uolendo
Venire dite,chio harei piacere
Che la cosa si stesse di cosi
Sino al ritorno mio che sara tosto
Se uuol però,se non faccegli uenga
A uederla a sua posta che l'è sua;
Faccia pur che lo sappia il nipote
O mogliama. A. *stà bene io gli dirò*
Il tutto a Dio. Do. *io mi ui raccomando.*

S C E N A   S E S T A.

Domenico,solo

PArt'egli,che costei torni a rispondermi
Horsu se nulla mi mancaua a farmi
Far questa gita contento era questo
Di maritar costei con una fauola
E di piu di por mano insu trecento
Ducati doro,il che io non harei
Creduto e megli uennon chiesti a caso
E io gl'ho hora in borsa da douero
Ma chi è questo infeltrato che ua à torno
Guardando? e sarà qualche forestierò

che

Che andrà cercando qui di qualche casa
Per alloggiarci, eime tu l harai errata.

SCENA SESTA

Valentino soldato vecchio, e Domenico.

G*Entil'huomo quale è la casa di*
Domenico ciuffagni? Do. *questa è dessa*
Ma perche lo cercate se ui piace
Vale. *Per ben state quel desso forse uoi?*
Do. *Sono ma uoi chi siete?* Vale. *i sono un uostro*
Amico, e posso dir quasi parente
Do. *Sia col buon'anno.* Vale. *io son Valentino*
Renzon da Crema fratel d'Antonello
Che fu marito di madonna Antonia
Hor uostra donna. Do. *Valentin da Crema?*
Per Dio si questa è dessa, Valentino
È morto ha gia dieci anni. Vale. *i son pur uiuo*
Grazia della Madonna dell'Oreto;
Gl'e ben uer che da poi ch'io mi parti
Di qui per ire in Sicilia, e ch'io detti
In mano a barbarossa per dieci anni
Io sono stato poco men che morto;
E uengo di presente di Bologna
Dou'io credei trouar'l mio fratello
Il che non è piaciuto a Dio. Do. *oh to ti*
Questa nel muso teste? Vale. *e trouato*
La mia cognata maritata a uoi,
E che uoi erauate insieme con la
Puttina ch'io gli mandai, ritornati
Qui a Firenze per istanza a uolo
Ne son uenuto uia, per uisitare
Prima la Nunziata, e poi gl'amici

Chi ci ho, e per ueder uoi e l'Antonia
E l'Ermellina mia la quale in uero
Io amo da figliuola, che è di loro
Va. *Bene dauanzo.* **Va.** *sono in questa casa?*
Do. *Messer no ell'ando stamani a uno*
Munistero, e non sono ancor tornate,
Ma deh digrazia fatemi un seruigio
Va. *Cosa chi possa.* **Do.** *deh uenite meco*
Suso in dogana chi uo quiui sola-
Mente dir dua parole a uno, e poi
(Se le non sien tornate) andremo doue
Le sono. **V.** *andian doue ui piace.* **D.** *o Agata*

SCENA SETTIMA
Agata, & Domenico.

MEssere, e non è ancor tornato. **Do.** *sta*
Col malan, che Dio dia a te, e a lui
O guarda s'hoggi il diauol ha buon tempo
Se torna di, che non esca di casa
Ch'io ho bisogno di parlargli. **Aga.** *tanto*
Gli dirò. **Do.** *andianne Valentino.* **A.** *quello*
Debb'esser l'huomo con chi e ua a Bologna;
C'agnia gl'ha uiso d'esser gran cotale,
E il uecchio marina che il nipote
In cambio d'arrecargli, il feltro, debbe
Essersi fermo a uagheggiare, e chi
Ha fretta aspetti tanto che e finisca.

SCENA OTTAVA
Giannicco, e Agata.

IN fatto egli è ben uer chel mondo è tutto
De Paraßiti, e de Presentuosi
Quel furfanton di Geppo ha stamani tratto

Di mano al mio messer necessità,
E farina e danari, e tanta roba
Ch'è un uitupero. Ag. o Geppo non harà
Trouato il suo dottor, da che glie la
Arriuato il ragazzo, che suol sempre
Essergli presso. G. infatto chi ci uuole
Auanzar hoggi un pane, gli bisogna
Indetto e infatto andar uerso Piacenza.
Aga. E forse l'ha trouato da poi che
E non arriua. Gia. e si part'hor da lui
Si può dire, e mi manda a ueder s'io
Lo trouo che trouar lo possa il boia
Come suo, marruffino. Aga. o ecco Geppo
E seco un seruigial da chi ci debbe
Voler i panni pel dottor in presto:

SCENA NONA.

M. Gentile, Geppo, Giannicco, Agata,

Mes. Credi tu infatto chi sia conosciuto?
Gep. Niente dico. Aga. o gliel dottore stesso
Odi egli haueua ben la uesta commoda
Gian. O ecco questa giustitia, i so dire
Al manco fustu bello, da poi che
Tu ti fai tanto bramare. Gep. che è stato
Ciuetta? Gian. do guffaccio spennecchiato
Dalla fame, uien tosto al mio messere
Che ti uuole. Gep. o ua ua tu sei spedito
Gia. I sono il mal che Dio ti dia ghiottone
Gep. Corri ua e digli chi non uo uenire
Che io ho altra faccenda. Aga. e che si
Che quel ragazzo sconcia la ballata.
Gia. Si si hor che tu l'hai munto e pelato

Tu hai altro, che fare? per Dio, per Dio
Se tu haueßi a far con altri, che
Con una pecoraccia grassa, e grossa
Che si lascia tosare. Mes. ti uenga'l morbo
Gep. Messere state in uoi. Gia. tu haresti forse
Manco rigoglio. Gep. in tutto in tutto credi
Tu ch'io stia seco? Gia. non io non lo credo
Che se tu stessi seco tu haresti
Manco cose da lui che tu non hai,
E bene spesso anco ti toccherebbe
A stentar il boccon del pan, si come
Tocca a Giannicco, ben che ell'è usanza
Il far morir di fame i seruidori,
Per donar a tua pari adulatori,
Che telo guidi dreto come un bufolo
Mes. Ghiotto impiccato, tristo cosi parli
Del padron. Gia. che s'ha a far? succia minestre
Cagnotto, rodi tozzi, datti briga
Di far christei, e non del fatto mio
Aga. E puo star poco a cominciar'il ballo
Che se dato ne suoni. Mes. aspetta ch'io
Mi ti attacchi a gl'orecchi. Gia. se io truouo
Vn sasso. Mes. i ti darò ben'io. Gep. horsu
Non piu uamme alle forche. Gia. i non ti uoglio
Torre il lato che gia ti aspetta e tanto
Ma io uoglio ben dire al mio padrone
Che ti paghi e trattenga, che tu'l meriti
Mes. Se tu non mi teneui io lo storpiauo
Gep. E pero lo feci io acciochè uoi
Non rouinaste. Mes. certo io ten'ho obligo
Ma chi potrebbe mai tener la collera?

Per chel Ghiotto mi incaricò, e ne mente
Chi lo faccia patire. Gep. e le usanza
Loro il dolerse, e quando uoi il faceste
Vi crederreste uoi d'esserci solo
A far morir di fame i seruidori?
Mes. In casa mia: Gep. deh si pognan da parte
Queste cose odiose. Mes. i pongo mente
Che ben chel ghiotto sta uiziato e tristo
E non m'ha conosciuto. Gep. si le more
Voi hauete uiso piu di seruigiale
Che non ha carnoual di buon compagno
Mes. Ve quelche fanno i panni. Aga. e nõ m'han uista
Gep. I panni fanno parer bene spesso
Vno quelche e non è, i so di quelli
Che per esser uestiti di uelluto
E di panni di pregio paion nobili
Huomini, e degni d'ogni honor che sono
Asini battezzati, uillan perfidi
Aga. O uedi se cicalano di sodo
Mes. Credotel'io? Gep. e conosco di quelli
Nobili e uirtuosi, che per essere
Frusti e stracciati ogni un gli stima pecore
Mes. Eccoti i son pur il dottor chi sono
E chi tu sai, e chi mi uedes' hora
Mi corre in cambio d'uno astante fracido.
Aga. Ve se quel tristo lo ciurma. Gep. uedete
L'Agata che si ride là di uoi
Mes. Lusanza mia è sempre di far ridere
Chi mi uede, ua inanzi e sappia se
Io posso uenire. Gep. o che soldato
Buon dì, buon dì puossegli, o no? Aga. si si

Conducil pure. Gep. hor uia che si uadia

Mes. Madonn'Agata; s'io ui do disagio
Io ui ristorerò. Aga. messer Gentile
Io mi metto a far per uoi quel che
Io non farei per un fratel mio proprio,

Gep. Non perdete piu tempo in cirimonie
Che non uenisse qualcuno a guastarui
La porrata. Aga. oime si ben sapete
Venite piano. Gep. ua pur la castrone,
Che tu potresti hauer delle derrate
Che tu cerchi, horsu io hò di costui ue
Cauato quel chi ne possò cauare,
Benche chi è delle buone brigate
Si come e lui, tanto trouassei chi
Volesse farlo, quanto e lascerebbe
Gonfiarsi, e scorticarsi, Agata tosto
Sollecita, chi so che e ti bisogna.

SCENA DECIMA

Domenico, e Neri.

Do. Ti so dir che ci cade il presente
Sul'uscio. Ne. che e stato, uoi parete
Mezo morto. Do. eime cosi fuss'io
Morto a fatto, che io non harei questa
Diauoleria. Ner. deh di grazia contatemi
Qual cosa? Do. noi sian rouinati egli è
Forza che noi perdian tra pochi giorni
Mezo cio che noi habbiamo. Ner. oime perche?

Do. Tu m'hai sentito dir piu uolte come
Antonello da Crema hauea un fratello?

Ner. Messersi quello ch'era qui soldato
Che gli mandò l'Ermellina? Do. cotesto

Antonello morendo, lasciò se
Egli era uiuo, che eredasse mezzo
Cio che gli haueua, e il resto la mia Antonia;
Ma non uiuendo quello ella redasse
Il tutto, per il che presuponendo
Che fusse morto, io pigliai ogni cosa,

Ner. *Stà bene.* Do. *anzi sta male, perche glie uiuo*
Et è uenuto da casa del diauolo
Hoggi qui, & è quel che era hora meco
E che io ho lasciato costà in chiesa
Inginochiato. Ner. *& è certo cotesto?*

Do. *Così cadesse morto hor'hora, che*
E m'ha a far rinegar la fe che gli è
Stato soldato, e ha uso d'esser'huomo
Da bosco e da riuiera. Ner. *hallo ueduto*
Mona Antonia? Do. *no, no, che uenendo egli*
Per trouarla per sorta dette in me
Che col dirgli che l'era al muniStero
Lo guidai meco per poter pensare
Quel chio ho fare: Ne. *a mio giudizio egli è*
Da trattenerlo e fargli buona cera,

Do. *Buona cera farebbe quella che*
Si desse in mano a i preti chel portassino
In chiesa a piedi innanzi, tieni amente
Che noi ci habbiamo a mettere e in digrosso.

Ner. *Il trattenerlo per hora non può*
Costarci tanto che non sia ben farlo,
E non parrà pero che al primo noi
Sian uenuti con lui al peggio fare,
Mostriangli di uederlo uolentieri.

Do. *Si restar alle forche lo uedrei*

Volentieri, i non so lo stesso che
Mi fare, e per ristoro harei bisogno
Di partirmi stasera di Firenze,

Ner. E perche piu stasera che domani,
O laltro? Do. haueuo un Tedesco che andando
Seco mi conducea franco per ch'io
Portassi certi suoi danari. Ner. adunque
A posta d'una fauola, uorrete
Partirui? e lasciar qui non resoluto
Questa cosa, e costui? accio crucciato
Da se e messo al punto da qualchuno
E uoglia cio che gli toccha? o lasciate
Ire il Tedesco, e badate a costui,
Guidianlo a casa come cosa nostra,
Veggian di far un taccio seco e darl i
Il manco che si può, e che ci faccia
Vna assolue assoluendo generale

Do. Io conosco, che mi conuien fare
Come tu di, e ho pensato che
(Perch'io non sarei mai buono a mostrare
Buon uiso a uno a chi i uò mal di morte)
Tu che sei piu su queste cirimonie
All'usanza il trattenga; e uegga di
Disporlo a non ci far pero il peggio
Che e può; e per dirti il tutto, se ci hauesse
A riueder il conto, e ci torrebbe
Piu di dumila ducati, io tra tanto
Trouerrò il Tedesco e se e non uuole
Aspettarmi duo giorni. Ner. o Dio Trauaglio
Manda la zana. Do. che di tu di zana

Ner. Che uoi mandiate un zana, e non ui andiate

Aggirando

Aggirando. Do. *nò, nò la importa troppo*
Perche se e non uolesse io gli uo rendere
E danar ch'io ho di suo, e uo parlare
Poi all'Antonia. Ner. *e parlatele adesso*
Sel Tedesco ui uuol cerchi di uoi.

Do. *Tu mi par pazzo che uorresti tu*
Che si credesse io uolessi rubarlo?
Io ho bisogno mantenermi il credito
E uadiane che uuole. Ner. *i non pensauo*
Tant'oltre adesso. Do. *ben ci pensau'io*
Che tocca à me. Va la in chiesa egli ha nome
Valentino. Ner. *auertite a dir messere*
Valentin ch'hoggi di s'usa di dare
Del messere, e signore a ogni furbo.

Do. *Quando la roba scema, e crescie i titoli*
Manco fummo e piu brace. Ner. *o i non uoglio*
Gia che uoi racconciate il mondo. Do. *horsù*
Va per lui e trattienlo fuor di casa
Fin ch'io sia ito in dogana, e ch'io habbi
Fauellato all'Antonia. Ner. *io dal mio canto*
Non mancherò, ma riponete il feltro

Do. *Da qua ua uia e usa diligenzia.*
O fortuna tu uuoi ben'hora il giuoco
Di me, quanti ne crepa per uiaggio
Quanti ne sono assassinati, quanti
N'affoga in mare, quanti ne sono impezzi
Portati dall'artiglierie, che sono
Di danno, e questo ch'era mercie, che
Morisse, e ito a casa il trenta diauoli
Andato in man di mori, andato al soldo
E uiue per douermi tribolare

O Dio i perdo cosi gran uentura,
E uo a si gran ristio di far male
E fatti miei com'io facessi mai,
Buon per me che non fei nota cosi
Per lo apunto di cio ch'io presi, adesso
Non mi manchereb'altro, se non che
A questo messer mal che Dio gli dia
Non gli piacesse di dare a Benuccio
Colei, accioche io gli hauessi a rendere.
Li trecento ducati ch'io ho di suo.

SCENA VNDECIMA

Agata, & Domenico.

Aga. *IO tornerò hor'hora.* Do. *oue si ua*
Aga. *Per la insalata e parte a riportare*
Questo, si egli è ito in casa, & è
Molto cambiato inuiso, che sarà?
Egli harà stizza che e uorrà partire
E non trouerrà Neri, eime e bisogna
Saper doue gli ha il baco, e trouerrallo.
In ogni mo quest'huomini si tengono
Sauij e si lascion agirar da noi
Donne come arcolai ued'hora quella
Bestia di quel dottor che gli par'essere
Vn Tullio se lasciato da me chiudere
In una stanza al buio com'una piattola;
O che risata n'ha fatto la uedoua
E è disposta a farlo digiunare
Questi duo dì, e tornerà ben fatto
Far la dieta, e poi pigliar il legno,
E a buon conto hauendo io a ir fuori
Pur mandato da lei, i gl'ho uoluto

Render

Render la chiaue della stanza, accioche
Se ci nascesse pur qualche disordine
O e fusse uisto da persone. e maßime
Non essendo ancor'ito uia Domenico
Io possa sempre mai negare, e fare
Buon uiso, i sento il uecchio che uien giu
Lasciami nettar uia che non mi uegga.

SCENA DODICESIMA

Domenico solo.

QVi si fa mal per non far male, & peggio
I uo portar questi danar a quello
Buon compagno Tedesco *e se non puo*
Aspettarmi a doman renderli o Dio
O cinquecento scudi mia, mia
Mia, perche essendo stati tra miei
E in casa mia, io ui hauea posto amore
Si come a cosa mia, e diuentauate
Se costui non ueniua a rouinarmi
Horsu andate uia date il buon'anno
A qualcun'altro piu auenturato
di me che a quell'hotta ui riduce
Il Tedesco *al paese suo, che io*
Volerò, ma quando un non ha hauer bene
(Come me) egli tempesta il pan nel forno.

INTERMEDIO QVINTO.

La Ragione parla, e ha seco che cantano Ioseph Hebreo, Licurgo Spartano, Fabrizio Romano e Tito Imperadore

La Ragion dice hauendo legato l'Apetito.

IN ciaſcheduna breue età dell'huomo
In ciaſcuna ſua opera;in ciaſcun'atto
Che e diſcorda da me,che ſi diparte
Da queſta guida a lui data dal cielo
Forz'è che gl'erri la diritta ſtrada;
E trauiãdo hor qninci,hor quindi come
Lo guida queſto folle prigionero
Da voi detto apetito,o uan diſio,
Faccia di ſe a ſe dannoſa preda,
E traſportato caſchi in quelli errori
A che lo tira piu l'etade,o l'uſo,
O quella occaſion,che ſofferiſſe
O s'altro è che inclinar lo poſſa in parte
E quinci auien,che queſti amando face
Coſe empie,è colme di vergogna,e dãno
Quell'altro nel cercar imperii,e regni
(Non perdonando a coſa alcuna)pone
In trauaglio e rouina hor q̃ſto hor quello
E all'hora ſi tiene a Dio ſimile
Che dopo mille incendii e mille morti
Temer ſi vede,e odiar da molti.
L'altro rotto ogni termine ogni legge
Pur chegli ammaſsi vna gran sõma d'oro
Di nulla altro gli cale,e ſi fa ſeruo
Di chi eſſer deurè domo,e ſignore
E quel che fu per comodo dell'huomo
Trouato volge in ſuo trauaglio e noia;
Ma ſe vnito a me,che la ragione
Sono,per il ſentier della virtute
Sen viene,e cerca farſi a lei ſimile
Acquiſta in terra glorioſa fama

E dopo

E dopo morte eternamente viue
Si come questi fero i quai seguendo
Me in ogni opra lor si fecion chiari
De quali il primo e'l valoroso e casto
Iosef hebreo, che dallo ingiusto amore
Dell'empia donna per fuggir si tolse
Onde ne segni poi la sua grandezza
E la salute di tutto l'Egitto.
Laltro el buono Spartan Licurgo, il quale
Lungi dal vizio della Ambizione
Fu cosi sempre, che del propio regno
Volontario priuò se stesso, e volle
Che la sua patria delle sante leggi
Godesse, anzi che senza stare in quella.
Laltr'è quel gran Fabrizio, che di Pirro
Sprezando l'oro, dimostrò si come
Di poche cose, e vil la vita humana
Si contenta, e che l'or le gemme, e l'ostro
(Come cose souerchie) non son tali
Che dal dritto sentier posin lhuō saggio
O debbin con ragion muouer giamai.
L'ultimo è Tito, imperadore al quale
Simil non fu, ne sarà forse mai,
Che posto in tanto impero si benigno
Si gentil, si modesto, e si cortese,
E si liberal fosse come lui:
Ond'a dritta ragion chiamato venne,
Le delizie del mondo e la bontade.
Questi tra molti che le mie pedate
Hāno sempre seguite, ho ī questo giorno
Condotti meco per mostrar'al mondo

Che posto, che la strada dello inferno
E la via del mal far spaziosa e larga
Apparisca, e che molti e molti presi
Dalla falsa apparenza che del bene
Hanno le pasioni immoderate.
Dell'amor, dell'hauere, e degli honori;
Non è pero la via della virtute
Erta cosi difficultosa, e stretta
Che salir non la possa chiunque vuole
Sotto la scorta mia goder nel cielo
E beati colo che a questo lume,
Aprirran gl'occhi, e scorgeranno il vero.
Voi spirti illustri, dimostrate a questi
Quanto giocondo sia quel bene interno
Che gode chiunque glorioso viue.

Madrial cantato.

Quanto diuien beato
Lieto, e contento sempre
Chiunche lascia a ragion regger'il freno
Lo mostra quello stato
Che senza variar sempre
Godon gl'eletti su nel ciel sereno
Questo mai venir meno
Puote per variar di tempo o loco
Anzi in diletto e in giuoco
Si godon quietan do ogni desio
Nel veder sempre, e contemplare i Dio.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Neri solo.

S I Come egli non è da sperar mai
Troppo nelle bonaccie di fortuna
Così non è da disperarsi an cora
Del tutto, ben che la si mostri irata.
Io ho hoggi tentati duoi partiti
Nel uer piu animosi lun dell'altro
Luno, è il far dar l'Ermellina a [illegible]nucci o
Che m'è successo a bene insino a hora
Laltr'è stato i l fidarmi di costui

SCENA SECONDA.

Filippo, & Neri.

BEn che facesti del tuo forestiero?

Ner. *O Filippo io ho presa un'occasione*
Che mi se offerta, e uo che tu mi dica
Se io ho fatto ben'o male. Fili. *i guardo*
Che ne tuo fatti tu fai prima è poi
Tene consigli. Ner. *i non haueuo tempo*
Ma sappiend'io come la fortuna
E amica de gl'animosi, non ho
Voluto pretermetter questo tratto

Fili. *Auertisci che tu non ponga nome*
Alla pazia grand'animo. Ner. *fatt'è*
Io mi son fatto beniuolo questo
Cremasco, che lo trouo il piu da bene,
Il miglior'huom chi patricassi mai;
E per uolerlo guadagnar'in tutto;
(Benche la uoglia del mio uecchio fusse

Altramente io mel'ho condotto in casa
Per l'uscio nostro di dreto e ueduto
L'amor che gl'ha dimostro all'Ermellina,
E l'accoglienze fatte a mona Antonia
Ho preso sicurtà, e di segreto
Da me, e lui, gl'ho conto ogni mio affare
E come l'Ermellina è mia, quantunque
Ella si dica moglie di Benuccio,
Fili. *Ohime io non uiddi mai come tu sei*
Facile a dir questi tue fatti, a che
Proposito hai tu hora a costui, che
Potrebb'esser ancor uostro nimico,
Aperto ogni segreto? Ner. *per mostrarli*
Di fidarmi di lui, e di uolere
Da lui depender tutto, e credo hauere
Preso ottimo partito, e che egli habbia
A far con noi molto amoreuolmente
Ogni suo affare, e quando e si crucciasse
Con Domenico a me non porta questo,
Perche con lui non m'adirerò io
Giamai. Fili. *hagli tu detto della giarda*
Fatta al uechio de quattro cento scudi?
Ner. *No perche il tempo non mi passa, che*
Trauaglio m'ha trouato un'altro ordigno
Da tener questa cosa quant'io uoglio,
E non penso scoprirla, se non quando
L'Ermellina sarà chiarita mia
Fili. *Tu hai speranza adunque; che la debba*
Esser tua con pace di Domenico?
Ner. *El Cremasco m'ha detto chi non dubiti*
Che ha tanto in mano ch'io sarò contento

Chi cerchi di Domenico, e lo guidi
A lui. Fili. o piaccia a Dio che così sia
Ma cercando del uecchio e fia ben forse
Che tu sia solo. Ner. sì ben ma Filippo
Deh sì fammi un seruizio. Fi. parla. N. uedi
S'e tu troui Trauaglio, e digli che
Non hauendo mandata quella lettera
Che la mandi di grazia hor'hora. Fili. lascia
La briga a me di cotesto. Ner. horsù a Dio
Fili. Va sano, ô Dio costui e fuor de gangheri
E sì aggira e auiluppa in ogni cosa;
E prima che e finisca, e uuol'a fatto
Rouinarse. Ecco qua chi e cerca, i uoglio
Veder s'io lo raggiungo, e dir che torni.

SCENA TERZA.

Domenico, e Lamberto, vecchi.

Così hauendo egli dato il ualigino
Che lo serrasse, & ei, serrato, e resolo
Io non pensai piu oltre, se non che hora
Hauendo cerco all'albergo in dogana
E non trouato lui, nel seruigiale
Ch'era stato il mezzano, o chi sapesse
Darmi di lor nouella, men'andai
A santa Maria nuoua per intendere
Chi costui era dallo spedalingo,
Ma come io gli contai questa cosa egli
Penso chel fatto stesse, come staua
La. Pur sì pensò che ui hauesse giuntato?
Do. Al primo dice che'l caso medesimo
Auenne, e poco a un'altro. La. e uenina
A d'hauer sotto un'altro ualigino

E nel ferrarlo ui giuocò di mano?

Do. *Così andò, ma i nol poteuo credere;*
Anzi uoleuo far quiui il diposito
E per far cio piglio un temperatoio
E taglio il ualigino, e trouo che
Egl'era pien di quarteruoli, oh Dio
Oh sfortunato a me, oh sciagurata
La uita mia, com'ho io hoggi perso
Quattrocento ducati? a che far uoglio
Piu uiuer'io in questo mondo? La. *ah Domenico*
Siate uoi forse un fanciullo? ha un pari
Vostro per una fauola, a far queste
Pazzie? Do. *oime quattrocento ducati*
A questi tempi, e a un mio par Lamberto
Non sono come uoi dite, una fauola;
No. La. *ne anco lo stato uostro.* D. *ogni uno*
Sa i casi suoi. La. *horsu e quand'e fussino*
Che ne sarà di piu per disperarui?
Lasciate stare alle donnuccie il piagnere
Che è arte loro, e cercate se egli è
Possibil ritrouargli? Do. *e perche uerso*
Volete uoi chi cerchi? La. *o e manca e modi,*
A Firenze? Do. *e Lamberto e non bisogna*
Perdere. Che mi par ueder che hoggi
Di, e ladri sien diuentati si pratichi
Che chi perde s'ha'l danno. La. *e se trouato*
Gia cose di dieci anni, andate a gl'otto
Contateil caso, e uedete, che e mandino
Alle porte, a costor che fan di queste
Valige, agli spedali a intender chi
Ha accattato da lor ueste da

Seruigiali. DO. eime io andrò a ʃpendere
E altro non farò. LA. oh ʃe e diceʃʃe
Ogniun coʃì, i ladri andrebbon troppo
Sicuri ben ʃapete. DO. oh danar miei
LA. Da hora innanzi, perche uoi mi ʃiate
L'amico che uoi ʃiate, i uo uenire
Con uoi a far queʃto ufizio, aʃpettatemi
Qui, che io uogl'andar dopo quel canto
A dir'a un due parole, e hor'hora
Torno a uoi qui. Do. andate a piacer uoʃtro.
I non mi uo marauigliar piu quando
Io ʃento dire il tale ʃe impiccato
Da ʃe, o ʃe amazzato, o s'è gettato
In un pozzo perche infatto s'io
Non ero hoggi, tenuto com'io hebbi
Tagliato il ualigino, e uiʃto che
Io ero ʃtato giuntato, io mi cacciauo
Nel pettò quel coltello, accio che egli
Che haueua cominciato anco finiʃʃe
D'amazzarmi, benche s'io non ritruouo
Queʃti danari io mi morrò di doglia.
Che ʃe nulla mancaua a darmi a fatto
Il tracollo, e queʃto altro che è uenuto
A rouinarmi ò Dio, oh roba mia
Tu ne uai infummo, oh ʃciagurato a me
Crepato dì e notte di fatica
Tant'anni per condurmi hor uechio, & pouero.

SCENA IIII Zanaiuolo, e Domenico

B Von giorno mi ʃapreʃti tu inʃegnare
La caʃa di Domenico ciuffagni?
DO. Che uoleui da lui? ZA. ʃe tu quel deʃʃo?

Do. *Sono perche.* Za. *messer Arrigo da*
(Non mi ricorda del nome) Tedesco
Ti manna questa. Do. *oime messer' Arrigo?*
Messer' Arrigo me la manda? Za. *sì*
Se bene mi ricorda il nome, guarda

Do. *I guardauo, sì glie messer Arrigo*
E doue è? Za. *non lo saccio, e uenne adesso*
In mercato, e mi diè chi ti recasse
Questa uuoi altro? Do. *sì er' egli solo?*
O accompagnato? Za. *solo.* Do. *che huom' è*
Questo messer' Arrigo? Za. *un tal bassotto*
Brunetto. Do. *ch no, di su come la stà.*

Za. *Mi parue tale a me, che pensi forse*
Chi faccia lo pittor chi stia a uardare
Per lo apunto uno che mi manna? Do. *uedi*
Dillo che buon per te. Za. *che uoi ci dica?*

Do. *Doue glie? doue è sì ripara? quello*
Che e fa? Za. *i non lo saccio frate, ch'io*
Non l'haio uisto piu se non adesso.

Do. *O dice pur che stamani e si sono*
Trouati lui el seruigiale insieme
A desinare, e tu cocesti loro.

Za. *Cotto mi pari tu a dirla tosto*
Com'io la intendo frate. Do. *horsu tu uuoi*
Rouinarci io lo ueggo, di su doue
E hor questo Tedesco el seruigiale?

Za. *Che saccio di Tedesco, o seruigiale?*

Do. *I Dio ti farà grazia o tu m'hai a dire*
Doue è quel baro, o tu n'andrai in prigione
E io farò lo sbirro: Za. *o uecchio matto*

Do. *Stà forte dico.* Za. *al corpo della nostra*

Che se sei cotto, io ti trarrò del capo
Lo uno. DO. *oime aiuto, tien lo, tien lo,*
Si è l'ha data a gambe, ò DIO se io
Lo poteuo tener'io ritrouauo
E mie danari, oh fortuna che qui
Non passasse persona, e io non fui
Auertito, che harei potuto facile-
Mente condurlo in casa con le buone.
In fatto e non si può su certe furie
Hauer tutti gl'auisi; ma che cosa
Sarà hor questa? questo è qualche nuouo
Tranello che costor cercon di farmi?
I DIO m'aiuti, i uo ueder se io
La posso intender leggendo la lettera.

SCENA QVINTA.

Messer Gentile, e Domenico.

I Vo dir horamai che i uenti scudi
Sien bene spesi. DO. *oime ecco questo*
Ladro che m'escie di casa, sta forte
Traditor assassino. Mes. *ò perdonatemi*
DO. *Iti uoglio amazzare, i t'ho pur giunto*
Mes. *Per l'amor di DIO.* DO. *al ladro al ladro,*
Aiuto che e mi fugge, ò uoi di casa

SCENA SESTA

Valentino, Domenico, m. Gentile, Lãberto

Va. *C Heromor sent'io quà.* DO. *ò fratel mio*
Aiutami tener'il ladro che
M'ha diserto. Mes. *di queste cose è lecito*
L'esserne ladro. Va. *do tristo ribaldo.*
Mes. *Oime uoi mi disertate.* La. *che*
Grida sent'io quà. Do. *correte tosto*

Lamberto ch'io ho preso il tordo. La. do
Baro tu ci starai. Mes. oime mio padre
Io mi ui raccomando. Do. da qua i miei
Danari giuntatore. La. oime questo
E il mio figliuolo, e che habito è questo?
DO. Come il uostro figliuol, questo è il mezano
Che mi trouò il Tedesco. La. non se tu
Il mio figliuolo? Mes. così non fuss'io
Deh per l'amor di Dio non mi strignete
Si forte. Do. oimei. La. Domenico lasciatelo
Sopra di me; intendiamo la cosa
E se egli, o altri per opera sua
Harà hauto niente del uostro
Io son per sodisfarui. Do. e sì Lamberto
Voi non conoscete questo tristo;
E sa finger piu uisi, e uoci che
Vn maestro di bagatelle, e s'io
Non lo trouauo uscirmi qui di casa
I non l'harei mai conosciuto fuori
Si ha mutato effigie, e uoce il ladro
Mes. Se io haueßi la spada, e fußi fuori
Delle man uostre, io direi, che uoi
Mentite, chi son'huom da ben. Va. stà cheto
Ghiotto. Do. anzi se un baro, è prima che
Tu m'esca delle mani, e miei danari
Torneranno. La. Domenico lasciatelo
Sopra di me. Do. uolete uoi pagarmi
Quattrocento ducati? La. se egli hara
Hauti sì. Do. e i non uo lasciarlo
E mettere il mio chiaro in compromesso.
Va. Domenico lasciatelo uoi, ch'io

Lo

Lo terrò in modo che se può fuggire
Igl'el perdono. DO. messer Valentino
Habbiate il nome e fatti, ma facciamo
Cosi entriamo in casa tutti, e quivi
Intenderen come starà la cosa
LA. Si bene. DO. prima che tu n'esca tu
Ci sconterai l'acerbe, e le mature
E sta figliuol di chi ti par ribaldo
Ecco hor brigate chi non ho bisogno.

SCENA SETTIMA.

Geppo e Agata.

Ben questo uecchio è egli ancor'andato
A Bologna? Aga. si credo che e uoleua
Partirsi a uentitre hore, e le sono
Hor mai uicino a uentiquattro. Gep. si
Bene e lo sposò uien'egli stasera?
Aga. I non te lo so dire, e m'è paruto
Sentir dir, che egli ha star fin che Domenico
Torna, a uenirci, che credi una astuzia
Del uecchio se ci uien che e non ci sia
Noi saremo scusati, se non si
Parà nozze, tornando questo misero
E trouandolo in casa, ci se l'andrà
Passando. G. e quando il uecchio ancor ci fussi
Che credi che e facesse? non sai tu
Che e non s'ha tener mai conto de poueri?
E poi e non si usa hoggi piu far tante
Noze. Aga. ogni buona usanza manca. G. si
Perche noi sian tutti un monte di cenci
Diuentati. Aga. non gia questo auarone
Che gl'ha so dir di quegli e di quegl'altri

Gep. Colſela lui, ma fa tu i danari
Non iſtanno conchi gli ſpende. Aga. adunque
Egli ſtaranno poco con il tuo
Dottore? poi ch'egli ne ſpende tanti
In una ſoma di legne. Gep. fa almeno
Che ſta ſeruito ben poi che la paga.
Aga. Saran tutte di quercia a Dio. Gep. ricordati
Traditora chi t'ho fatto buſcare
Dieci ducati. Aga. e i n'ho fatti a te
Buſcar dieci altri, e ſtan del pari, uedi
Vn ſeruigiale ſe tu n'hai di biſogno
Gep. E i n'ho trouat'un che m'è baſtato.

SCENA OTTAVA.

Trauaglio a vſo di ſeruigial ſolo.

SE Neri mai ſenteſſe queſta coſa
E ſi uoleſſe lamentar di me
E gl'harebbe'l torto, perche io fo quell'arte
Che ſa che è propria mia, e nella quale
E ſa ch'io uaglio, e uſo la conchi
Egli ha uoluto, che io luſi, e ſe
L'util non tornerà a lui di queſta
Nun conto, e torna in un'altro, perche
E non m'ha dato, che uenti ducati
De quattrocento chi gl'ho fatti hauere
Che almeno almen ſene uenia ſeſſanta
Perche ſe queſti noſtri mercatanti
Ne uoglion trenta o trenta ſei per cento
Col pegno in mano, e ſenza correr riſchio
Non ſene uiene a me quindici, che
Scherzo con la galea, o con le forche.
In ſomma, e non ſi può dolere, e quando

E ſi

E si dolesse e non sarebbe il primo
Che lo facesse e a ragione, e poi chi gl'ha
A ridir che sia uenuto hor qui
Da seruigiale a far quest'altra al uecchio?
E quanto al uecchio, quando e s'auedra
Della cosa, così griderrà egli
Per quattrocento come e si farebbe
Per quattrocento uenticinqueo trenta;
I uo pichiar e intender se glie in casa.

SCENA NONA.

Agata, Trauaglio, Domenico:

Aga. CHi e? *Tra.* e in casa Domenico? *Aga.* si e
Tra. *Di che gli è quel suo amico seruigiale*
Che gli uorre parlare. A. un be. Tr. ueggiano
Vn po se in mentre ch'io fauello al uecchio
Neri arriuasse, che gl'ho io a dire.
Do. *Chi è o huom da bene aspetta io uengo*
Tra. *Al piacer uostro, s'io sarò da bene*
O no tu lo uedrai alfin del giuoco.
Stà all'erta uecchio che io ti pongo taglia
Trenta ducati, e uo che tu la paghi
E ponga a pie degl'altri. Do. si si state
Pur'auertiti, che cie ualent'huomo?
Tra. *O Domenico mio Dio ui dia pace.*
Do. *Che si fa che e del mio messere Arrigo?*
Tra. *Messere Arrigo uostro e ito a Pisa*
Perche eglie accaduto che un suo
Parente è stato ferito. Do. i lo so
Che mel'ha scritto. Tra. a' fede? Do. ecco la
O Dio uedete quanto egli è da bene, (lettera
Che acciochè uoi non hauesse fastidio

Del suo tardar (oltre all'hauerlo a me
Commesso ch'io ue lo uenissi a dire)
Ha uoluto anco scriuerui. Do. *o che tristo*
Tra. *Come dite*. Do. *che trista sorte, è stata*
La sua, perche e uolea partire in fretta
Tra. *Vedetelo, e del mal glie stato bene*
Che non fusse partito, e dice che,
Di grazia uoi soprastiate. Do. *si, si*
Io ho inteso il tutto. T. *e che uoi habbiate cura*
Al ualigino. Do. *non dubiti, ma tu*
A che ne sei dell'oro? Tra. *o Dio se uoi*
Voleste e ci fare da far'un colpo.
D. *Che cosa?* Tra. *io ho uno amico che ha quattro*
Libre d'oro filato. Do. *ah golpe tr sta*
Hora ti colgo. Tra. *che dite di corre?*
Do. *Che io la colgo a soprastar che haueuo*
Bisogna d'andar tosto. Tra. *horsu Domenico*
E sarà con uostro utile, se bene
Voi soprastate alquanto. Do. *i lo so seguita*
Tra. *Non ho tanti danari, harei bisogno*
Che uoi mi accomandasse di uent'otto
O trenta scudi, dandoui quell'utile
Che si conuiene, el pegno. Do. *i son contento,*
Vien meco, in casa io tegli conterò
Tra. *Come ui piace*. Do. *passa*. Tra. *eh non mi fate*
Questo a me, entrate uoi. D. *entriamo*. T. *o*
Neri, te guarda se giugneua a tempo. *(ecco*

SCENA DECIMA

Filippo. & Neri.

T*V mi par morto*. N. *eime chi n'ho cagione*
Io ho sentito che'l mio uecchio hauendo

Non

Non so per qual cagione, aperto a Santa
Maria Nuoua, ha trouato il ualigino
Pieno di quarteruoli, e che gli uenne
Tanta rabbia, che se non lo teneuano
E si amazzaua, che sia maladetto
Chi lo tenne, che almeno egli cauaua
D'affanno me, & ei finiua come
E meritaua. Fili. *o non mi dicestu*
Che questo ualentino hauea promesso
D'acconciare ogni cosa? Ner. *emprome sse*
Ma i so che el uecchio fa pur conto
Che per un mese e non ci sarà ordine
Di parlargli. Fili. *e non sa pero che tu*
Habbi fattoli tor questi danari?
Ner. *E lo saprà perche per quanto io ho inteso*
E uole andare a gl'otto per trouare
I mariuoli, in mo che andandou'egli,
E mandandosi il bando, e forza che
Questa cosa si scuopra. Fili. *si che egli è*
Impoßibile quasi che qualcuno
Non uedesse, o Trauaglio, o'l Veniziano
La in dogana in quell'habito, e non li
Conoscesse. Ner. *e cosi scoprendo s'ella*
Per questa uia, Trauaglio e'l Veniziano
Balzeranno in galea, e io fuor di
Casa, che non potre camparmi tutto
Il mondo. Fili. *di Trauaglio ella sarebbe*
Opera pia, po che a dirne il uero
Ell'è sua casa propria la galea;
E se egli indugia a irui, e la fa stare
A disagio, ma tu ti sei (perdonami)

In questa cosa dal principio al fine
Gouernato al contrario, e uoglia Dio
Che tu non mieta il frutto che si puo
Aspettar d'una tal semenza. N. che
Volcui tu chi facessi? F. ost hora
Il dirlo, é proprio un dar'incenso a morti.

SCENA XI.

Domenico, Neri, e Filippo.

SI é, a questo modo? queste cose
S'hanno a far a Firenze? a ghiotto, ghiotto
Ner. Oime ecco il uecchio. Do. ecco qua questo
Sciagurato, furfante pezzo d'asino
Ner. Che é stato Domenico? Do. il mal'anno
Che Dio ti possa dar ghiotto da forche;
Tien'amente ribaldo ch'as'io uiuo
Io ti farò'l piu dolent'huom del mondo.
Ner. Perche che ho io fatto? Do. tu lo sai
Fili. Domenico auertite che tal'hora
Le male lingue. Do. o uanne ua Filosofo,
Va bada ai fatti tuoi e farai bene
Ner. Deh sì Filippo partiti. Fili: horsu a Dio
Do. Puo far'il mondo tu non ti uergogni?
Ner. Domenico uoi state mio maggiore
E potetemi dir quelche ui pare;
Ma io non so però di quelche uoi
Vi dolete di me. Do. non lo sai? chi
Ha fatto che quel ghiotto di Trauaglio
Vestito da seruigial mi habbia tolto
Quattrocento ducati, altri che Neri?
Chi é stato cagion di farmi scorgere
Per tutto come un pazzo? chi é causa

Che

Che questo altro fondatosi in su questa
Cosa del seruigial ci sia uenuto
A far queste uergogne, altro che Neri?

Ner. I non la intendo questa ultima. DO. parla
Parla, di forte ch'io ti intenda, credi
Chi uoglia patir questo? e che io uoglia
Lasciar'il mio a un che lo consumi
Tra bari, e mariuoli? Ner. io ui confesso
Che io ho fatto male. Do. e ne farai
La penitenza, e stanne ue con l'animo
Sicuro, e quel ribaldo io uo che sia
Esempro a tutto Firenze. Ner. Domenico
Io mi ui raccomando, e uo pregarui
Che uoi mi perdoniate, perche io
Non l'ho fatto per male, anzi per bene

DO. Per Dio se tutto il ben è cosi fatto
Che i ho hauer da te. Ner. digrazia udite
Io ui uiddi uolto a dar'a Geppo
L'Ermellina, e perche infatto uoi
L'affogauate, perche glie un tristo,
E mi uenne di lei compaßione,
E per romper la pratica di lui
Vi feci ragionar, di quel Benuccio,

DO. O tu mi raffinisci tra le mani
Agiornate, ben, be tu sei auezzo
A tormi su per poco. Ner: udite. DO. io odo
Di pur uia. Ner. i non so io stesso, s'io
Mi scuopro o mi ricuopro, i Dio m'aiuti

Do. Che ciargli tu da te? Ner. dolgomi della
Disgrazia mia, che cio che io dico uoi
Credete, che sien giunti. Do. o s'io lo ueggo

Diauol

Diauol che tu non uoglia chi lo creda,
Seguita il resto. Ner. e feci dirui che gli
Haueua que danar, uoi poi uolesti
Vederli, per il che per non scoprire
Il primo error s'è fatto quel secondo;
Et così li trecento scudi che
Agabito ui dette son de uostri
E non di quelli di Benuccio. Do. adunque
Tu hai uoluto meglio a un calzaiuolo
Che a me? poi che a me to i trecento scudi
Per dargli a lui? Ner. e no, e non uuol moglie
E bastò far questa cosa, accioche
Voi ui spiccasse da Geppo. Do. e son questi
I modi che ha usar un buon nipote
Verso'l Zio? che ha tu a far dell'Ermellina
Che tu per saluar lei uuoi giuntar me?
Che peuerada è questa? di su e acconciala
Ser ben le sai, che la mi paia uera.
Ner. Io non ho che far, se non che essendo
Ella alleuata in casa nostra. Do. si
Che la ci ha fatto so dir l'honor bello
E s'io non mi abbatteuo a corlo qui
Ella negaua, ma faccia pur conto
Di non mi star piu in casa uada, uada
Con questo Valentin. Ner. che è stato? Do. ua
Su in casa e sentirai che Valentino
Vuol chel figliuol di Lamberto la tolga
Per moglie. N. qual Lamberto? D. Lamberteschi
Con chi e l'ha trouata. Ner. oime che dite
Voi? auertite. Do. si sa pian so dire
Grazia di Dio io lo ripinsi in casa

O roul

Ner. O rouinato a me io son disfatto,
E Valentin uuol che la tolga? DO. aspetta
Che io andrò a far ten'un contratto
Non oditu dist? Ner. egli che dice?
DO. Non la uorrebbe tor perche le serua,
Ma gnene farà torre a suo dispetto.

SCENA XII.

Valentino. Domenico, e Neri.

VA. Domenico. D. chi chiama? V. ò Neri a tẽpo
DO. Che ci ha? Va. noi stian felici. DO. si p Dio
Noi stian per uia da cio. Ner. che farà questo?
VA. L'Ermellina è figliuola di Lamberto.
DO. Come figliuola di Lamberto? Va: si
Ell'era a bali a a monte Murlo, e io
Quand'io u'andai col signor Alessandro
Vitelli l'anno trenta sette la
Trouai in una casa sola, e meco
Condottala a Firenze la mandai
A mio fratello a Bologna. Ner. ò Dio il uoglia
Che sia cosi: DO. chi harei ritrouata questa
Cosa? Va, hora noi fu in casa, che è Lamberto
Che impazza d'allegrezza. Do. se l'è sua
Tolgala ch'io per me l'ho caro. Va. adagio
noi uoglian che la sia moglie di Neri
Do. Eh Neri non uuol moglie, habbila pure
Il fratello. Va. io ui intendo, e accioche
Voi sappiate messer Gentile è stato
Con la figliuola uostra. Do. se non fusse
Chi u'ho rispetto, i dire. Non ho io
Sentito dirlo a lui? Va. si che è credeua
Che cosi fusse, perche essendo acceso

Dell'Ermellina dimostrando d'essere
Della figliuola uostra e ella di lui
Essendo accesa lo fece conducere
In una stanza al buio,oue credendo
Che la fusse l'Ermellina e stato,
Seco ma uoi uenendo suso in casa
Trouerrete che gl'è come ui dice
Valentino. Va. oime che cosa e questa
La uostra figlia ha di segreto il tutto
Confessato alla madre. Do. oh sciagurato
A me,che hoggi è la roba,è l'honore
Ho perduto. Va. Domenico se uoi
Vorrete,e sarà saluo l'uno,e l'altro
Do. E in che modo? Va. uoi sapete ch'io
Ho hauer mezza la roba che fu gia
Di mio fratel. Do. cosi nol sapess'io
Ner. Costui ua ricordando,e morti a tauola
Va. Da hora innanzi i uo far'un presente
Del tutto all'Ermellina,e a Neri,ma
Con questo,che la tolga,che l'ha tolta
Per dirla a uoi piu mesi sono. Do. ahn ah
Ecco perche noi faceuamo forza
Di darla a quel Benuccio? che era questo
Vn'huom di paglia,che prestaua il nome?
Neri,Neri,per Dio;per Dio. Va. horsu
Domenico. Do. seguite Valentino
Va. Cio che mi tocca si intenda donato
Loro: D. il'ho intesa stà bene. V. e Lamberto
La uuol dotare,e la dota sarà
Quella,che uoi dauate a uostra figlia
Che dapoi che glie nato quel disordine,
E poi che l'Ermellina,a chi infatto

Questo dottor uolea tutto il suo bene,
E sua sorella, & è moglie di Neri
Egl'è contento per saluar l'honore
Vostro, & suo, e per renderui anco merito
Dell'hauergli alleuata la figliuola,
Come hauete, quantunque e meritasse
Piu far del pari. Do. uoi mi dite che
Il figliuol di Lamberto toe la mia
Figliuola? Va. si se uoi uolete. Do. e tola
Senza dota? Va. no, e uuol che quella dote
Vi resti in man per la dote di Neri
Do. Auertite che questa non sia trappola
Di quel baro impiccato di Trauaglio
Va. Che trappole? son'io homo da essere
Barato. Do. o maggior barbe ci son state
Colte. Va. be si i non ho questo sospetto
Risoluetcui al si. Do. deh si chiamate
Lamberto chi uo far'i patti chiari
Chi ho a far con dottori, e non uorrei
Andarne in ghiribizi. Va. i uo per lui
Ner. O fortuna io ho borsu la bilancia
Lo stato mio, e poss'esser il piu
Pouero, e il piu ricco. Do. che di tu
Ner. Dico che glie un bel riccho, e che se uiene
Fatto e sarà un bel partito. Do. quanto
E che tu la toglies ti? Ner. quattro mesi
Do. E toglies ti una serua senza dirmi
Cosa nessuna? Ner. i sapeuo che ella
Era nobil. Do. lo strologo da Brozi

SCENA XI.

Lamberto, Domenico, Valentino, e Neri.

La. CHe dite uoi Domenico. Do. io sto cheto,
E starò ascoltare quello che uoi
Direte. L. che poi che la cosa qui
Che se ui pare, noi faccian, queste nozze
Come u'ha detto messer Valentino.
Do. Siate uoi chiaro, che questa Ermellina
Sia uostra figliuola? che e non s'habbia
A dir io non credetti? La. sono e rendoui
Grazie della fatica. Do. lasciam'ire
Le cirimanie, e delle doti, che
Le uadin l'una, per l'altra? La. sì dico.
Do. Con gl'amici io uo fare a dir fuor, fuori
Chi non uo piati atorno, e uoi che dite
Circa la heredità del fratel uostro?
Va. Chi dono a Neri ogni cosa. Do. ogni cosa?
Legittima e Trebelliana? Va. sì
Do. Dote di madre? Va. ogni cosa ui dico,
E piu oltre tenete ecco una lettera
Di cambio di dumila scudi andate
Riscotetela, io uoglio starmi in casa
Vostra con uoi a uita, e morte, & tutto
Dopò di me resti a figliuol di Neri.
Do. Oh messer Valentino, hora dich'io
Che uoi ci siate buon parente. I sono
Contento, e uo far cio che uoi uolete
E perdono a te Neri ma con questo
Che io rihabbia la scritta, ch'io feci
De trecento ducati di Benuccio
Ner. Io ui ringrazio ecco la uostra scritta
La. Buon prò ci faccia. Do. e così sta. Va. profitio
Ner. Voi messer Valentin mio fate conto

D'hauer

D'hauer un stiauo per sempre. Va. *un figliuolo*
E lo uedrai se Dio ci presta uita.

Do. *Andiamo in casa, che di questi patti*
Sene faccia scrittura. L. *andian.* V. *andiamo*
Ma con patto però messer Domenico
Che per amor qui di Lamberto, e mio
Voi perdoniate a Trauaglio. La. *e che possa*
Andar sicuro per tutto. Do. *Trauaglio*
E un compagnun che per far fare altrui
Val'un mondo egli uo' tutto il mio bene
Prche e m'ha insegnato in mia uecchiaia
A uiuere, & è causa di tutto
Questo contento nostro, andianne. Ner. *i uoglio*
Dir'a Filippo due parole, e uengo.

SCENA XIIII.

Neri, & Filippo.

Ner. *O Giorno lieto, ò Filippo.* Fili. *io ti uiddi*
Spiccar dal uecchio, che facesti? N. *o Dio*
I non posso parlar per la allegrezza
Quel Valentin non è un'huomo egli è
Vn'Angelo per me sceso di cielo

Fili. *Che è stato?* Ner. *uieni in casa ch'io uoglio*
Che tu uegga miracoli. Fili. *o poss'io?*
Il tuo uecchio era dianzi meco in collera

Ner. *Ben glie pacificato, andianne, andianne*
Spettatori noi habbian che far'in casa
Assai, e fuor niente, e pero siete
Licenziati, e se e u'è piaciuta questa
Commedia fate segno d'allegrezza.
Si come gia faceste alle sorelle.

IL FINE.

Regiſtro.

A B C D E F

Tutti ſono quaderni, eccetto F, ch'è quinterno.

In Fiorenza, appreſſo gli heredi di
Bernardo Giunti.
1561.

L A
INGRATITVDINE,
COMEDIA
DI GIOVAN BATTISTA ARALDO DELLA
Illustrißima Signoria di Fiorenza.

Nuouamente Ristampata.

IN FIORENZA

M D L I X.